

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 7 — SABBAIO 49 FEBBRAIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai con un:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO:

La costituzione a Napoli e in Piemonte. — Cronaca contemporanea. Due incisioni. — **La Lombardia, Pietro Verri - Giuseppe II.** Continuazione e fine. — **La costituzione in Piemonte.** Canto popolare. — **Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.** Continuazione e fine. **Un ritratto.** — **Sant'Antonio di Padova.** Quadro del conte Giulio Arrivabene di Mantova. **Un'incisione.** — **Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.** Continuazione. **Tre incisioni.** — **Sebastiano Ciampi.** — **Caterina Cornaro Lusignea,** Regina di Cipro. **Un ritratto.** — **Pompeo Marchesi e le sue opere.** **Tre incisioni.** — **Testo della Costituzione di Napoli.** — **Teatri.** **Due incisioni.** — **Rebus.**

La Costituzione a Napoli e in Piemonte.

Un celebre filosofo francese del secolo XVIII, prendendo a discorrere degli avanzamenti dello spirito umano nelle epoche più conte della storia, notò che i più fausti avvenimenti, quelli per cui s'erano incamminati i progressi della civiltà, avevano avuto il cominciamento loro intorno alla metà del secolo che li vide sorgere e compirsi, e segnava la metà del xv come principio di una nuova era nel mondo per la invenzione della stampa e l'occupazione di Costantinopoli per parte dei Turchi. La singolarità ed opportunità di quella osservazione non andarono punto perdute; ed uno storico degl' infelici tentativi in favore della libertà italiana nel 1821, ragionando delle cause che si erano opposte internamente al suo risorgimento, scelamava nondimeno come confortato da migliore speranza: forse sta scritto nei decreti della Provvidenza, che la rigenerazione politica della nostra patria debba essere l'opera della metà di questo secolo. Questa predizione di un uomo, morto dipoi in terra straniera combattendo per quella causa ch'egli aveva costantemente difesa nella sua terra natale, noi eravamo riserbati a vederla avverata; noi eravamo riserbati ad ammirare uno di quegli spettacoli che rade volte si rinvengono nei fasti delle nazioni, una monarchia assoluta, venerata per antichità, regolare per ordini amministrativi, forte per armi e per obbedienza di popoli, mutarsi in un giorno in monarchia costituzionale, e questa mutazione accadere per sola volontà del Principe, per effetto di cause sovrumane a noi ignote, e (somma gloria del Monarca benefico) senza che le parti così ben ordinate dello Stato ne sieno in modo alcuno sconvolte, o una goccia di sangue cittadino faccia lamentare l'acquisto di quella vittoria. Queste cose noi diciamo della monarchia piemontese retta con tanta gloria da Carlo Alberto: della napoletana non facciamo per ora giudizio, perchè mentre s'aspettano ancora compiuti gli ordini che la costituiranno in condizioni migliori, s'immiamo procedere inverecundo ricordare così ai principi come ai popoli le tragedie che l'hanno finora insanguinata. Nè gli odii e le inimicizie durano eterne; un leggiero segno di amore può far dimenticare molti atti di barbarie, ed un sol giorno di sparsi benefici riscattare più anni di tradite speranze. In Piemonte adunque la bontà e la sapienza del Principe hanno provveduto; le basi della costituzione sono promulgate; e meno alcune parti non al tutto perfette, ma che saranno, ne siamo certi, avvertite quando il gran pensiero riducasi in atto, esse poggiano sul principio della libertà e della egualità; in Napoli, anzichè imperfette, potrebbero quelle parti dirsi sommanente difettose, se molto non lasciassero a sperare una più ponderata riflessione da parte dei nuovi ministri, le migliorate sorti d'Italia, e l'insistenza della Sicilia perchè si allarghino e si consolidino. Non precipitiamo



(Ferdinando II, re delle Due Sicilie)

partecipare al governo una rappresentanza nazionale, si temera il potere del monarca assoluto, e si accorda la libertà colla sovranità, non esitiamo a dire che una tale costituzione è la espressione legale dei diritti che ha un popolo, una nazione; la facoltà di concorrere per mezzo de' suoi deputati alla formazione di que' regolamenti che reggono gli Stati; di vegliare l'impiego del pubblico denaro; di tutelare il proprio onore e i proprii interessi, e chiamare a severo sindacato coloro che osassero violarli o trasgredirli. Se il Re fa le leggi, i rappresentanti della nazione lo soccorrono de' loro lumi, della loro esperienza per sancirle, modificarle o correggerle; se i popoli pagano le imposte, hanno il diritto di esaminare, approvare o biasimare l'uso che si fa de' loro averi e del frutto dei loro guadagni; se i ministri esercitano le somme funzioni ad essi affidate, non debbono però trascorrere agli abusi del comando, alle ingiustizie, agli atti non giustificati dal solo, supremo bene che s'hanno a proporre in tutti gli andamenti loro, quello della nazione. Quindi l'autorità del Re, capo supremo di tutto lo Stato, quella de' ministri specialmente incaricati di far eseguire le leggi, e quella di una rappresentanza nazionale che co' suoi voti favorisce o si oppone agli atti dei ministri, costituiscono ciò che s'è oggi generalmente convenuto in Europa di chiamare un governo costituzionale. Ma qui sorge subito una questione. Si comporrà questa nazionale rappresentanza di una sola Camera o di due? Ed in secondo luogo, si comporrà la Camera alta, o dei pari, o sarà la dignità loro ereditaria nelle famiglie? Noi esamineremo questi due punti colla scorta della storia contemporanea d'Italia, e più particolarmente di quella del Piemonte e di Napoli.

L'anno 1815, allorchè poi disastri di Russia, e più ancora era grandemente scaduto in Europa il prestigio della potenza di Napoleone, i popoli della Germania furono sollecitati ad insorgere per liberarsi dalla napoleonica signoria; i re, massime il Prussiano, a secondare il movimento popolare che gli scio-

le previsioni e le sentenze; aspettiamo, e non gettiamo intanto una parola di cattivo augurio ai nostri fratelli dell'Italia meridionale.
Premesso, che per costituzione noi intendiamo qui quell'insieme d'istituzioni e di forme governative, per cui si fa

per le rotte toccate dagli eserciti francesi nei campi di Lipsia, era grandemente scaduto in Europa il prestigio della potenza di Napoleone, i popoli della Germania furono sollecitati ad insorgere per liberarsi dalla napoleonica signoria; i re, massime il Prussiano, a secondare il movimento popolare che gli scio-

gliava dalla quasi decenne soggezione, e li restituiva nella pienezza della loro potestà. Si levò in armi tutta la gioventù germanica; la guidavano alle battaglie i professori delle Università; i principi, che non ignoravano la potenza delle società segrete nella centrale Germania e lo scopo loro, ch'era di affrancare la patria dall'insistenza del comune nemico per ordinarla libera e indipendente, invocarono l'aiuto di quei difensori, e fecero loro promesse molto larghe di franchigie e di costituzioni. Al tempo stesso l'Austria, veduto che i tempi correvano propizii alla ricuperazione delle sue possessioni lombarde, e conosciuto l'umore dei popoli italiani esacerbati dalle continue guerre, dalla inesorabile coscrizione, dalle insolente soldatesche, si fece innanzi colle proclamazioni e colle lusinghe di libertà; i suoi capitani, che allora guerreggiavano con esito felice in Italia contra Beaubarnais, e che stavano in grande sicurezza di Murat per la sua accessione ad una lega coi principi confederati, non mai ristavano dal magnificare le dolcezze dell'imperiale governo e di Francesco, padre e signore di popoli; facevano in suo nome promesse di liberali concessioni, ed essi medesimi in alcune delle occupate città ne appiccavano i bandi stampati sui muri. Di qual sorta fossero le sperate istituzioni, non era specialmente indicato; ma si dicevano larghe, consentanee alla civiltà del presente secolo, all'alto sentire dei popoli, adatte all'indole e alle abitudini degli Italiani. I quali udendo allora siccome le esortazioni non venivano loro questa volta da uomini addetti a sette, soliti sempre a promettere più di quello che possano veramente attenere, ma da principi che ad ogni ora sulle labbra avevano i dolci e riveriti nomi di giustizia, di religione, di umanità, si lasciarono andare a secondarle, ed insorsero unanimi contro la dominazione francese. A tutti sono note le disposizioni del congresso di Vienna in quanto spetta l'Italia; a tutti similmente noto il rispetto che portasse l'Austria alla fede da lei impegnata negli andamenti de' suoi capitani, alla libertà ed alle lamentazioni dei popoli lombardi. In breve, ed a suggerimento del gabinetto di Vienna, il re di Napoli Ferdinando Borbone spogliò i Siciliani delle franchigie di che avevano da più secoli goduto, il solo avanzo di popolari istituzioni che rimanesse nella penisola italiana: si aperse il campo libero al potere assoluto. Così fino al 1820; nel qual anno, essendosi proclamata dagli Spagnuoli la costituzione di Cadice, piacque l'esempio agli Italiani, massime ai Napoletani, che per più anni in passato avevano avuto comuni gl'interessi e il dominio colla Spagna, e la costituzione spagnuola fu gridata a Napoli, e non molto dopo in Piemonte. Concorrevano nel medesimo pensiero la rimanente Italia per opera massimamente dei due comitati direttori di Milano e Bologna: in poco spazio di tempo doveva essere l'intera penisola dall'Alpe allo Stretto congiunta in una lega o confederazione da un conforme governo costituzionale.

La costituzione spagnuola, applicata allora alla maggior parte degli Stati Italiani, avea nondimeno questo essenziale difetto, che v'istituiva un parlamento con una Camera sola: quindi la necessità che, dopo le prime calidezze di quella mutazione, riconoscessero i ministri napoletani e i più assennati fra i deputati di accostarla maggiormente alla Carta francese che ammetteva due Camere; quindi ancora le difficoltà che la promulgazione di quello statuto incontrò infino dai primi tempi in Piemonte, vintesse solamente dalla perseveranza di Santa Rosa a promuoverlo, e da una marcia degli imperiali verso il regno di Napoli. Allorchè la nazione spagnuola fu riunita in generale consesso per deliberare intorno al governo da adottarsi, il trono era vacante per la lontananza de' suoi re e la prigionia del principe delle Asturie; il nemico insisteva nelle interne provincie con eserciti poderosi ed agguerriti; donde il bisogno di formare tanto nei campi quanto nei consigli una massa compatta da opporre alla prepotente invasione francese, e di unire in un solo parlamento nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, capi e subalterni: un governo per tal modo ordinato dava maggiore concentrazione ai poteri dello Stato, e non lasciava adito alle forti opposizioni e alle lentezze nel deliberare. Lo stesso però non accadeva in Piemonte ed a Napoli, dove la monarchia era non solo costituita, ma assorzata da alleanze e dalle pacifiche condizioni d'Europa; dove per conseguenza non sapevano occasioni di temere una invasione armata, nè un nemico che s'adoperasse per introdurre discordia. In Napoli poi più specialmente quell'escludere la nobiltà dal potere nella Camera alta, però con dignità puramente vitalizia, parve a molti solenne ingiustizia, dappoichè molto sangue di nobili era stato versato nei passati sconvolgimenti tanto sui campi di guerra, quanto sui patiboli per la causa della libertà; e i servizi resi alla patria si vogliono dai cittadini, non tenersi in niun conto, ma sommamente pregiare ed onorare. Questo inconveniente si rese allora tanto manifesto che vi si sarebbe certamente rimediato senza la partenza del re Ferdinando per Laybach, e la occupazione austriaca che seguì dappresso; nessuno poi s'ardì giustificare, quando alcuni anni dopo furono vedute la sconvolta Italia e la stessa Spagna adottare forme di governo modellate sulla Carta francese, la quale stabilisce due Camere.

L'editto promulgato dal nostro magnanimo Principe per annunziare la costituzione a' suoi popoli, sancisce, come già innanzi il napoletano, la istituzione di due Camere, delle quali la Camera dei pari si compone di membri nominati dal re; nè da questa si potrebbero ragionevolmente escludere così i grandi possidenti come gli alti funzionari dello Stato, così le persone che più si sono distinte per l'attaccamento loro alla causa del trono e alla regnante dinastia, come quelle che nei consigli, nei campi, nelle opere dell'ingegno e della mano più hanno contribuito ad illustrare la patria. Abbiamo dunque un grande ostacolo rimosso, e un gran bene sanzionato per legge. Oltre a ciò non ignorava l'ottimo Principe, che non sempre le virtù degli avi si trasfondono nei figli col sangue, e che da uomini egregi per merito discendono talvolta figli dappoco o malvagi; quindi nelle famiglie più particolarmente favoreggiate dalla reale benevolenza volle vitalizia, non ereditaria la nomina di pari: utilis-

simo esempio derivato dalla prossima Francia, dove il principio dell'uguaglianza prevale sul bisogno di libertà. Da ultimo s'ha anche a considerare un altro particolare vantaggio del concesso Statuto, del quale, non che la presente, ma le future generazioni debbono rimanere eternamente obbligate a CARLO ALBERTO RE, DATORE DI LEGGI, BENEFATTORE DI POPOLI. Queste costituzioni, nate in passato da sommosse militari, giurate dai re per sottrarsi alle conseguenze sempre pericolose delle insurrezioni popolari ed armate, furono poi riguardate come pessimo abuso della forza che insorge contra il diritto, e passato il pericolo, lacerate sul viso così agli audaci che le avevano con l'apparato dei soldati domandate, come ai eruditi che le avevano confidentemente accettate. La qual cosa però non si potrebbe con verità affermare dello Statuto del Piemonte, dove non un brandito avrebbe potuto levarsi che non fosse in difesa del Principe, nè una sola voce che non fosse di plauso per lui; dove il Principe che ha promesso, ha ora la mente volta ai migliori destini d'Italia.

Ma perchè questi destini più riposatamente si svolgano nelle consulte del regno, sono necessarie la prudenza e la moderazione per parte dei cittadini, quella moderazione che in vece di accennare a debolezza, è indizio sicuro della forza d'un popolo maturo al governo rappresentativo. E altresì necessaria la nostra unione, perchè il comune nemico non possa; e impotente ad assalirci coll'armi dei generosi, s'adopra col'arti di Giuda. Non ci stanchiamo pertanto di ripeterlo: i tempi, che di lontano si fanno grossi e minacciosi, esigono da noi moderazione e concordia, e tutta una generazione ci guarda.

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — L'ultima benefica concessione fatta ai suoi popoli dal magnanimo Re Carlo Alberto ha destato tale entusiasmo nelle popolazioni liguri, piemontesi e sabaude, che tutti gli animi ne sono ancora mirabilmente eccitati, e nelle allegre città delle provincie durano tuttavia le festive dimostrazioni. Nella capitale della Savoia un indirizzo di ringraziamento al Re pel concesso beneficio si copriva in pochi istanti di onorevoli firme, e per istafetta era spedito a Torino; Pinerolo, Alessandria, Voghera, Vercelli e più altre festeggiavano con lieti provvedimenti il faustissimo avvenimento, che schiude un glorioso avvenire a tutta una nazione; a Novara, dove l'ardore degli abitanti si manifesta in un senso eminentemente italiano, la pubblica esultanza fu accompagnata da episodi tanto patriottici e commoventi che ci gode l'animo di qui riprodurli. Arrivava colà lo stesso giorno 9 febbraio verso le 2 dopo mezzanotte la grande novella della data costituzione; e subito una mano di giovani novaresi corsero alle diverse abitazioni della città per annunziarla ai compagni; suonarono improvvisamente le campane a festa, si videro splendere i lumi su tutte le finestre, e per le vie s'udirono canti cittadini, evviva e lodi all'altissimo Principe; s'incontravano i Novaresi accorsi da tutte le case, e fra un dirsi e ridirsi la faustissima nuova, s'abbracciavano commossi ad un tempo e festanti. In questo mentre le porte del maggior tempio si schiudevano alla folla bramata di sciogliere l'inno di ringraziamento al Signore, e per la sera di quel giorno fu concertata una generale illuminazione ad inaugurare il nuovo sistema costituzionale. Non era però ancora spuntata la prima luce del giorno che vedevano accorrere verso la giubilante città, chiamati quivi dagli spessi rintocchi che li avevano fatti precipitare da letto, i contadini delle prossime ville e casali: s'erano ad un tratto persuasi che le truppe austriache avessero fatta un'invasione sul territorio piemontese, e armati di vanghe, di forche e di falci venivano per difendere una città cui credevano minacciata dal nemico. Così manifestano le brave popolazioni novaresi l'attaccamento loro al Principe ed alla Patria; così vegliano alla custodia della terra natale; così si mostrano degni delle liberali istituzioni che il magnanimo Re ha loro concesse.

—In questi ultimi giorni S. M. si è degnata di dispensare dalla carica di governatore e comandante generale della divisione di Nizza il luogotenente generale conte Rodolfo De-Maisire, nominandolo a generale d'armata, e conservandolo in attività di servizio a sua disposizione. Ha in pari tempo nominato alla carica di governatore e comandante generale della divisione di Novara il luogotenente generale cavaliere De-Sonnaz, finora comandante della divisione di Genova. Il generale, che in questi ultimi tempi avea saputo meritare la stima e l'ammirazione dei Genovesi per la ferma ed onorevole condotta da lui tenuta in più d'una occasione, è già partito da Genova, festeggiato dal fiore dei cittadini, i quali vollero dargli un'ultima, spontanea dimostrazione di gratitudine e di affetto. — Sappiamo che la Commissione creata dal Re per l'ordinamento della concessa guardia comunale, e presieduta dal generale Maffei di Boglio, si è di già riunita parecchie volte, ed ha riconosciuta la convenienza di attivare prontamente la guardia suddetta. Si dà pure come cosa certa, che siasi ordinata la formazione di tre campi; de' quali il primo fra Voghera e Casale, sarebbe comandato dal generale Bava governatore di Alessandria; il secondo, fra Novara e la Lombardia, obbedirebbe agli ordini del nuovo governatore di Novara, il generale Sonnaz; il terzo infine, posto nelle vicinanze di Torino, sarebbe un campo di riserva sotto il comando di S. A. R. il Duca di Savoia. Piace all'universale la nuova di una tale disposizione; e più ancora quel vedere un figliuolo medesimo del Re, il giovine Principe destinato a succedergli sul trono, preposto fin d'ora a capitanare i difensori della Patria e della Casa sabauda.

— Il giorno 11 del corrente mese il Re Carlo Alberto volendo dare ai regnicoli sardi una novella prova del suo amore

per loro, ha emanato il seguente editto da pubblicarsi quanto prima nell'isola di Sardegna: « Mentre la promulgazione del Nostro Proclama in data dell'8 del corrente mese reca ai Nostri Sudditi dell'isola di Sardegna la fausta notizia dello « stabilimento delle basi di uno Statuto fondamentale che « abbracciando indistintamente tutti i Nostri Stati chiama i « regnicoli sardi ad un solo sistema di Governo rappresentativo con quelli del continente, ponendo mente che la riduzione nel prezzo del sale non potrebbe giovare agli amati « Nostri Sudditi della Sardegna, perchè quel genere già vendesi ivi a minor costo, vogliamo dar loro una novella prova « del Nostro amore coll'ammetterli fin d'ora a godere in cosa « essenziale di quei vantaggi che saranno la conseguenza « della libertà di scambio e di quell'unità di sistema d'amministrazione che si sta maturando per applicarla con quei « riguardi che esige la speciale loro condizione. — Epperò « col parere de' Nostri Ministri, sentiti in consiglio di confidenza, abbiamo ordinato ed ordiniamo che a cominciare « dal primo di aprile prossimo venturo tutti i generi di rispettiva produzione degli Stati Nostri continentali e dell'isola sola che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto alla « introduzione, che all'esportazione rispettivamente, non siano « soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia secondo « la Tariffa che verrà ne' modi soliti pubblicata ».

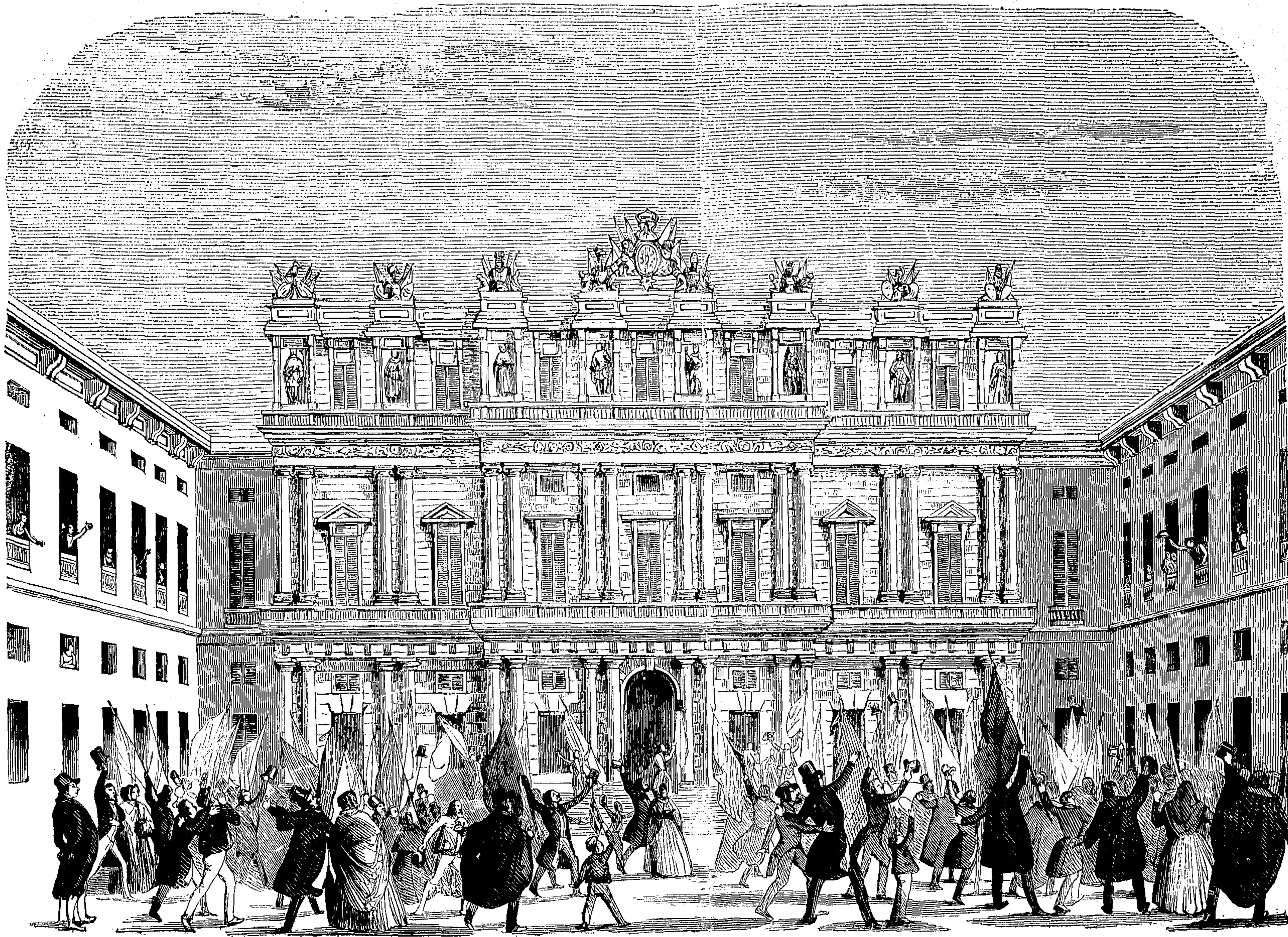
GENOVA. — La sera del giorno 7 saputasi in Genova la nuova della deliberazione presa il dì 5 nel consiglio generale della città di Torino, adunosi in seduta straordinaria il consiglio comunale genovese per discutere se si dovesse legalmente chiedere a S. M. la costituzione e la guardia civica, rispondendo così al desiderio di tutta la popolazione che fremeva d'impazienza. Espostosi l'oggetto dell'adunanza, e non essendosi quasi fatta discussione intorno ad esso, si metteva a voti la dimanda da farsi, la quale fu vinta da 43 favorevoli contra due soli contrarii. Il popolo genovese accorse con vero plauso la deliberazione del municipio, e il dimani (8) partivano i due sindaci della città, il marchese Giustiniani e il cav. Ricci, per recare in Torino a S. M. il voto di quel corpo decurionale: una folla immensa di popolo attendeva sulla piazza del palazzo ducale i due sindaci, e ne seguì la carrozza per lungo tratto di strada fra le grida incessanti di *Vivano i Sindaci, Viva la Costituzione, Viva il Re*. Erano ancora i Genovesi tutti commossi alle cose accadute il giorno innanzi, allorchè la mattina del 9 di buon'ora, sparsasi appena la consolante notizia della costituzione concessa dal magnanimo principe ai suoi popoli, Genova mutò aspetto, e la intera popolazione accorse per udire e ridire la gran nuova: tutte le botteghe e il portofranco vennero chiusi immediatamente in segno di festa; un solenne *Te Deum* fu ordinato pel mezzogiorno nella magnifica chiesa di San Lorenzo, e per la sera una generale illuminazione, che attestasse del contento dei Genovesi a tutte le glorie italiane. Le campane non cessarono di suonare a festa per più ore della giornata, e tutti i bastimenti in porto erano adorni di bandiere. Dopo una prima dimostrazione che finì la sacra funzione il popolo giubilante volle fare al palazzo ducale sotto le finestre del governatore, altre dimostrazioni ebbero luogo durante il giorno e la sera, massime al teatro, in mezzo alle quali le grida di *Viva Carlo Alberto, Viva la Costituzione, Viva l'Italia*, suonarono su tutte le labbra. Non era quella festa solamente genovese, ma festa italiana; perchè oltre gl'innumerabili drappelli di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ceto e d'ogni condizione che correvano per le vie della città confusi a braccio tra loro, preceduti da torchi accesi e da bande militari, si videro in mezzo a quelli sventolanti migliaia di bandiere tricolorate genovesi, sarde, toscane, pontificie, ecc. — Queste feste popolari e nazionali, questi segni esterni di un'allegrezza lungamente ritenuta, e che infine si manifesta con piena effusione di affetto, meglio si possono con la mente immaginare, che non con le parole descrivere: riportiamo nondimeno da lettera di uno dei nostri corrispondenti la narrazione del rendimento di grazie all'Altissimo, che aveva in questa occasione ispirato il cuore di Carlo Alberto, cantato nella chiesa di San Lorenzo, ed al quale concorse la intera popolazione genovese. « L'ampia piazza di San Lorenzo e la vasta cattedrale erano gremite di gente festante, ansiosa, scintillante di gioia indescrivibile. Molte e molte bandiere stavano disposte lungo la scalinata della chiesa come altrettanti trofei di libertà; in capo alla scalinata medesima, e precisamente sulla porta maggiore del tempio veniva collocato il ritratto del Re cui soprastava spiegata la bandiera di Pio IX, ed intorno gli stendardi azzurro e tricolore. Abbenchè l'impazienza del gagliardo popolo ligure fosse grandissima, nessuno però ardiva rompere il religioso silenzio che precedeva l'Inno di grazie; ma infine, appena il corpo decurionale entrò nell'aula di Dio, l'Inno fu intonato nel tempio, intonato sulle soglie dello stesso; tal che il popolo raccolto in chiesa e radunato in folla immensa sulla piazza e nelle circostanti case, apparse quel giorno con arazzi e damaschi, levava concordemente e con vera profundissima espansione il canto al Signore: dopo di che fu impartita alle moltitudini quivi raccolte la benedizione del Venerabile. Allora gli *evviva* alla costituzione, al re Carlo Alberto, all'Italia furono prolungatissimi; allora in bell'ordine, precedendo le bandiere, gli astanti vollero accompagnare tra i plausi al palazzo di città il corpo decurionale, mentre altri intonavano gl'inni del popolo ». — Erasi intanto annunziato come al corpo di città fosse venuto in mente di rassegnare al magnanimo Principe i grati sentimenti dei cittadini per la concessa costituzione, e che fosse sua intenzione di spedire a tal fine un indirizzo, dopo averne fatta lettura agli spettatori. Tacquero subito i canti; s'appresero dai cittadini al divvisamento, e tutti stettero attentissimi ad udire. Le parole scritte al Re ed inviate a' piedi del trono siccome un eco di tutti i cuori genovesi, vennero dettate da uno dei decurioni, il marchese Vincenzo Ricci, il quale tante prove di affetto sincero alla patria, di mente elevata e di profondo sentimento del bene, aveva già date in tutte le passate emergenze. Il

vrebbe ormai prendere le mosse, principio che dee necessariamente essere applicato in tutto l'impero.

« In ogni dove le genti sono stanche di una tutela sistematica e dell'asservimento dello spirito. In ogni dove sentesi il bisogno di prendere parte attiva agli interessi dello stato e della nazione. Le popolazioni naturalmente energiche dell'Ungheria sono state men investite dal soffio avvelenato di siffatto incivilimento; se la coltivazione del suo suolo e lo sviluppo delle sue forze commerciali e industriali ebbero a patire, ella ha all'incontro conservato intatto il tesoro prezioso della sua libertà e soprattutto della sua azione propria e del suo patriotismo. Ma è appunto per ragioni di queste forze e di questi mezzi che l'Ungheria è chiamata ed è in grado presentemente di esercitare l'influenza più decisiva su tutta la politica dell'Austria, e soprattutto di operare nel suo proprio interesse, acciocchè il diritto scritto e costituzionale sia applicato, acciocchè la comunità sia governata in uno spirito non di potere assoluto, ma costituzionale ».

AUSTRIA. — L'Italia è ora la provincia d'Europa a cui sono rivolti gli occhi e il pensiero dell'alta aristocrazia, dei principali uffiziali dell'esercito, e di quanti in Vienna sono addetti alla cancelleria di Stato. Frequenti sono in quella capitale le riunioni del supremo consiglio di Stato, animatissime le discussioni che vi si tengono, e grande soprattutto la sorpresa del principe di Metternich, il quale per la prima volta ha incontrata opposizione in quelle adunanze. Secondo lui, non si dovevano fare concessioni ai Lombardi; e proponeva che, qualora il vicerè in Milano si trovasse impedito dagli anni a mandare ad esecuzione i provvedimenti del governo, venisse tosto surrogato; ma non si pensasse menomamente a fare concessioni, le quali farebbero sospettare debolezza nel governo, e darebbero animo all'insurrezione. Tali asserzioni del principe vennero efficacemente combattute nel consiglio dal conte di Kolowrat e dall'arciduca Luigi; consentendo quest'ultimo all'opinione emessa dal primo che si portassero le forze effettive in Lombardia a 100,000 uomini, pronti ad agire

armatamente contro i perturbatori politici, ma consigliò ad un tempo di fare alcune concessioni riguardanti il diritto di petizione consentito alle congregazioni centrali lombarde; soprattutto poi si oppose al richiamo del vicerè, ed alla proposizione di nominare in sua vece l'arciduca Alberto, in cui abbonda l'energia, ma difettano il senno e la prudenza per governare. Deliberatasi lungamente questa faccenda, fu risoluto di mandare consigli al vicerè perchè usasse modi più energici contra i capi delle ultime perturbazioni, si diminuisse il numero degli impiegati austriaci a Milano, e le congregazioni provinciali della Lombardia avessero facoltà di far conoscere direttamente le loro istanze all'imperatore. L'arciduca Alberto non fu inviato a Milano, ma a Venezia. — Queste notizie ci vengono fornite dal giornale inglese il Times; ma pare che le cose non sieno succedute esattamente nel modo riferito, o che i provvedimenti presi non abbiano corrisposto alle deliberazioni concluse. E prima di tutto giova avvertire, che l'arciduca Luigi, il quale fa le veci dell'imperatore, ha



(Piazza del Palazzo Ducale in Genova, il giorno 9 febbraio 1848)

voce di essere tanto nemico agli Italiani quanto lo stesso principe di Metternich; per lo contrario il conte di Kolowrat è riputato ad essi favorevole. Ora dunque, o le deliberazioni di cui abbiamo sopra parlato non furono approvate nè dal gran cancelliere nè dall'arciduca, o non vennero recate ad effetto: certo le cose in Lombardia, massime l'andamento dell'amministrazione, non sono fatte migliori.

UNGHERIA. — Non ha guari, il comitato di Neugrod in Ungheria faceva mandato ai suoi deputati di non votare l'imposizione di guerra, se il governo non facesse prima ragione al richiamo inoltratogli per introdurre nel paese l'istituzione degli amministratori senza la cooperazione della dieta. A questo proposito lo stesso comitato indirisse agli altri comitati del regno una circolare onde invitarli a seguire il suo esempio. Molto opportunamente s'accorda questo fatto con l'altro degli Stati della Boemia, i quali mandarono alla dieta un indirizzo perchè volesse prendere l'iniziativa delle riforme costituzionali in tutte le contrade della monarchia austriaca.

BAVIERA. — In seguito a tumulti insorti fra la scolaresca di Monaco, quell'università starà chiusa, per ordine del re, fino all'ottobre vengente.

FRANCIA. — Gli ultimi dibattimenti della Camera dei deputati hanno messo in chiaro queste due grandi verità: — che la corruzione esercitata dall'attuale ministero per conservarsi al potere è giunta all'estremo, — e che la stima pubblica in Francia è interamente mancata ai ministri e al governo, massime dopo i recenti avvenimenti, i quali hanno grandemente influito sullo spirito pubblico di quella nazione.

Egli è evidente però, che più di qualsiasi governo precedente, l'attuale governo di Francia avrebbe bisogno della pubblica stima, nella quale solamente può trovare la forza morale che gli è indispensabile a reggersi e durare. Gli altri governi ebbero sempre un prestigio loro proprio, che per molti anni li protesse, anche a malgrado di errori e mancamenti non meno riprovevoli; onde l'impero aveva per sé il favore della fortuna, il vanto incontestabile dei miglioramenti introdotti in tutte le parti dell'amministrazione, e la gloria di cento vittorie splendidissime; la Ristorazione s'appoggiava sul principio allora generalmente promosso in Europa della legittimità, sopra il bisogno che aveva una grande nazione di riposarsi in pace, sopra la persuasione infine che in molte occasioni la Francia non era venuta meno alla importante missione che nessuno oserebbe contrastarle, di tutelare la libertà e la civiltà delle nazioni. Nondimeno quei due governi scomparvero l'uno dopo l'altro, quando la misura dei loro errori si trovò giunta al colmo, e la pubblica opinione s'era universalmente sollevata contra di loro: la storia di quegli errori e di quella caduta può fornire eccellenti lezioni al potere attuale, e somma gloria del presente ministero di Francia può essere ancora il saperle usare a vantaggio suo e della nazione, della quale governa le politiche condizioni. L'emenda non viene mai tardi nè inutile. Ricordi a questo proposito il sig. Guizot ciò che gli suggeriva giorni addietro un giornale francese, la Presse; il provvedimento di sir Roberto Peel su certi punti della politica interna inglese fu riguardato dagli uomini del suo partito come un tradimento; e con tutto ciò è provato che la gloria mag-

giore del sig. Peel come uomo di Stato ebbe appunto origine da quel preteso tradimento.

La tornata della Camera dei deputati del dì 4 febbraio venne aperta colla discussione sopra il § 7 riguardante la nazionalità polacca, che fu adottato per intero. Sorse un vivissimo dibattimento fra il signor Vivien che rimproverava al presidente del consiglio dei ministri l'espulsione dalla Francia del russo Bakouine per avere sparato dell'imperatore, e il signor Guizot il quale rispose, che prima di tutto bisognava far rispettare il diritto delle genti. Molto opportunamente però replicava al ministro degli affari esteri il signor Lherbette, che la Russia poco si mostrava osservatrice di questo diritto delle genti, poichè essa permetteva nei suoi Stati ogni ingiuria contro la Francia e il re dei Francesi. Aggiunse allora ironicamente il signor Thiers, che desidererebbe sapere che cosa farebbe il ministro degli affari stranieri se si parlasse all'estero del re dei Francesi in quel modo che parlano i giornali ministeriali parigini del governo svizzero e degli Stati italiani? A queste parole le risa divennero generali nella Camera, e il dispetto si fece manifesto sul viso del signor Guizot. — Terminata così la discussione sul § della Polonia, e su quello della Plata parimente con poche osservazioni, fu sottoposta ad esame la questione dell'Algeria. Il deputato Lherbette censurò la nomina del duca d'Aumale a governatore generale dell'Algeria come non costituzionale; al che rispose il signor Guizot sostenendo che il principe fosse la persona più adatta a promuovere gli interessi della Colonia, e la discussione fu rimandata al giorno seguente. Ripresa difatti il giorno 5, parla-

miglio che perduti avevano i suoi più cari, o per mano del carnefice o per l'acerbissima necessità dell'esilio, non potevano mescolarsi fra que' che gioivano. A dì 27 lasciò un terzo del donativo che se li era promesso che importava incirca 7000 scudi quello che S. Eccellenza lasciò. A dì detto rimesse Gabriel Beni che era di Rocca confinato a Colbordolo, e li diede licenza, che tornasse a Urbino; et ancora la moglie di Giovanni Giacomo d'Urbino Madama Maddalena che era andata a trovar il marito. A dì 26 rimessè al Contado la Colmatura delle Biade che si paga alla Corte. Io non so, se gli orrendi e sanguinosi fantasmi dei nove gentiluomini fatti barbaramente uccidere nel secreto della carcere, o quelli dell'infelice Giordano e de' compagni assassinati nelle vie di Rimini rendessero spaventosi i sonni di Guidubaldo; nè se gli acuti pungoli della coscienza furestassero i suoi giorni; pur tengo per fermo, che egli non fosse felice. Dolce è a beversi il calice della vendetta, ma solo ne' primi sorsi; giacchè nel fondo sta l'amarezza e il veleno. Guidubaldo era nuovo alle atrocità di regno; nè la famiglia de' Rovereschi di Urbino, carissima ai popoli, avea giammai macchiato il manto ducale di sangue cittadino. E lo stesso Guidubaldo non mancava di altezza d'animo; largamente dimostrata nel favorire le arti e nel proteggere le lettere e i letterati. Dopo l'eccidio del Giordano e de' gentiluomini, egli visse poco più di un anno e non era peranche giunto a vecchiezza, e trovavasi in ferma salute. Forse da quelle morti i suoi giorni erano numerati. A dì 28 Settembre 1574 a hore 4 di notte morì, benchè si disse quindici giorni innanzi, ma non lo scoprirono per qualche loro effetto, Guidubaldo 2° della Rovere 5° Duca di Urbino d'anni circa 61, e successe nello Stato Francesco Maria suo Figlio d'anni circa 26. Qual fosse l'allegrezza non solo di Urbino ma di tutto lo Stato, quale il castigo de' tristi, quali i primi atti del giovane duca, verrà tempo a narrare con più lieto discorso.

FILIPPO UGOLINI



(Guidubaldo II della Rovere)

chè prendono scandalo dei pregiudizii che i meno accorti traggono dal linguaggio simbolico: e quest'ultima è appunto la condizione dell'età nostra, nella quale la critica severa non si appaga che della verità. Siffatti principii ben comprese il conte G. Arrivabene da Mantova, e lo mostrò nel suo gran quadro, il Sant'Antonio di Padova, ch'ei dipinge per la sua patria, di commissione del marchese Annibale Cavriani, e che sta per collocarsi nell'insigne basilica di Sant'Andrea. Egli non giudicò doversi a' dì nostri interpretare le glorie della religione cristiana a quel modo che nei tempi di mezzo; e se la rappresentazione della potenza taumaturgica nell'ordine fisico, o, come altri direbbe, la simbolica espressione delle virtù di Antonio produsse i miracoli d'arte del Donatello e d'altri celebratissimi plasticatori, pensò esigere i tempi, che l'arte si metta su un'altra via, perchè per essa la religione possa ancora parlare agli uomini. Pertanto cercò nella storia del Santo un fatto che mostrasse la vittoria della virtù sulla forza brutale; e si lo trovò nella umiliazione del superbo Ezzelino. Narra la storia che Antonio venisse nel castello di Romano presso Bassano in vista della Brenta ad impetrare dal tiranno la liberazione di Guglielmo Camposampiero da Padova ch'egli aveva fatto prigioniero, e la restituzione di alcune castella prese alla stessa famiglia; che da questa missione prendesse occasione ad ammonire efficacemente quell'iniquissimo signore a convertirsi delle sue scelleranze, vivamente dipingendogli i castighi che serba Iddio a chi abusa potenza in danno dei deboli; che si divinamente ispirata fosse la sua parola, e tale splendore di maestà irradiasse il volto del predicante, che Ezzelino, vile come tutti i ribaldi, compreso da paura che in sua punizione il taumaturgo operasse alcuno di quei miracoli pei quali era in fama, si prostrasse a' suoi piedi. Il pittore colse questo punto, e compì la scena di tutte quelle circostanze che potevano meglio storicamente caratterizzarla. Atteggjò egli Ezzelino sì per l'espressione del volto e sì per la movenza delle braccia di tale maniera da conoscerlo compreso da terrore, anzichè da compunzione. Alberico da Romano, fratello al tiranno, guarda pieno di meraviglia in tanta umiliazione colui che sprezzato aveva sempre ogni autorità umana e divina, e i ministri del santuario non avea trattati mai con mitezza, non che avesse fatto caso di loro rimozioni o preghiere. Più innanzi è il ferocissimo Ansediso Guidotti, figlio d'una sorella di Ezzelino, che non ismentendo il suo carattere di inimicizia personale al Santo, lui guarda con aria di sprezzo e insieme di minaccia. Come per dar risalto alla tristizia di costoro e per mettere nel suo lavoro qualche cosa che appartenesse alla sua Mantova, l'artista fa presente a questa scena Cunizza, la sorella di Ezzelino, che fu moglie al gran Sordello. Di questa figura non è a giudicare dalle linee che qui sopra si poterono riportare: ella è la sola fisionomia composta ad un senso di religiosa pietà e di venerazione al messo del Signore: si dice, guardandola, ch'ella fa tesoro delle parole del Santo; la qual cosa è conforme all'indole del sesso devoto, e conforme più specialmente alle virtù di quella gentile e soave donna. Un'altra figura, che qui non pare quanto sul quadro, è quella del venerando vecchio, il beato Luca, consueto compagno di Antonio: la sua testa è una delle più belle di questa magnifica tela, e spirava quella calma meditante che ben conveniva alla sua posizione. Due guardie dal tipo tedesco sono a ricordare che Ezzelino era vicario imperiale; e la bandiera rotta appesa ad un'arcata della loggia porta lo stemma del Camposampiero, ed è un trofeo di quelle vittorie che danno motivo alla visita del Santo.

La composizione di tutto il quadro è mirabile, il disegno castigatissimo, e lo stile della buona scuola italiana. L'Ezzelino da solo è un capolavoro, e gl'intelligenti lo dicono ad una voce degno di Paolo. Se si dovesse toccare qualche cosa, non s'avrebbe se non a desiderare maggiore varietà nel colorito. Ma la calma che regna in tutto il dipinto, certi tratti franchi,

Sant'Antonio di Padova.

QUADRO DEL CONTE GIULIO ARRIVABENE DI MANTOVA.

Perchè le arti rappresentative servono agli affetti, la religione, di tutti gli affetti il più potente e generale, fu sempre loro precipua altrice. Non v'ha bargo, per quanto meschino, che non abbia esercitata la squadra ed il pennello per il culto di Dio; e tra i cattolici possiamo dire che non v'ha casa, non persona, che non abbia quadri, medaglie, sculture per aiutare la mente a contemplare le cose celestiali. La diversa natura delle religioni fece prendere di necessità diverso carattere alle arti, così che basta vedere la pittura e scultura de' gentili per avere un indizio della sensualità di loro religione, e del levarsi che in essa facevasi all'apoteosi ogni bellezza materiale; dove le creazioni artistiche ispirate dal cristianesimo palesano aversi in esso riguardo più all'animo che al corpo, più alla bellezza interiore che all'esterna. Di qui la maggiore o minore eccellenza degli oggetti d'arte, secondo che l'artista intese bene o no il sentimento religioso dominante a' suoi dì. Il quale, anche se puro, come è quel de' cristiani, non ama esprimersi sempre colle medesime forme, avvegnacchè sia uno e invariato per succedere di secoli. Quando il pensiero de' popoli aveva più dell'immaginoso, per simboli rappresentava le sue credenze, per simboli gli affetti, per simboli gli avvenimenti, perchè la natura indeterminata del simbolo concedeva alla fantasia di allargarsi nelle regioni dell'infinito. Ma i simboli perdono la loro importanza e diventano financo pericolosi se la rozzezza delle menti toglia di penetrarne il vero significato; onde s'intendono poi letteralmente essi che sono un linguaggio per figura, ed altresì se le intelligenze sieno inclinate a non apprezzare che il positivo e la scrupolosa rappresentazione della verità, per-



V. ARRIVABENE

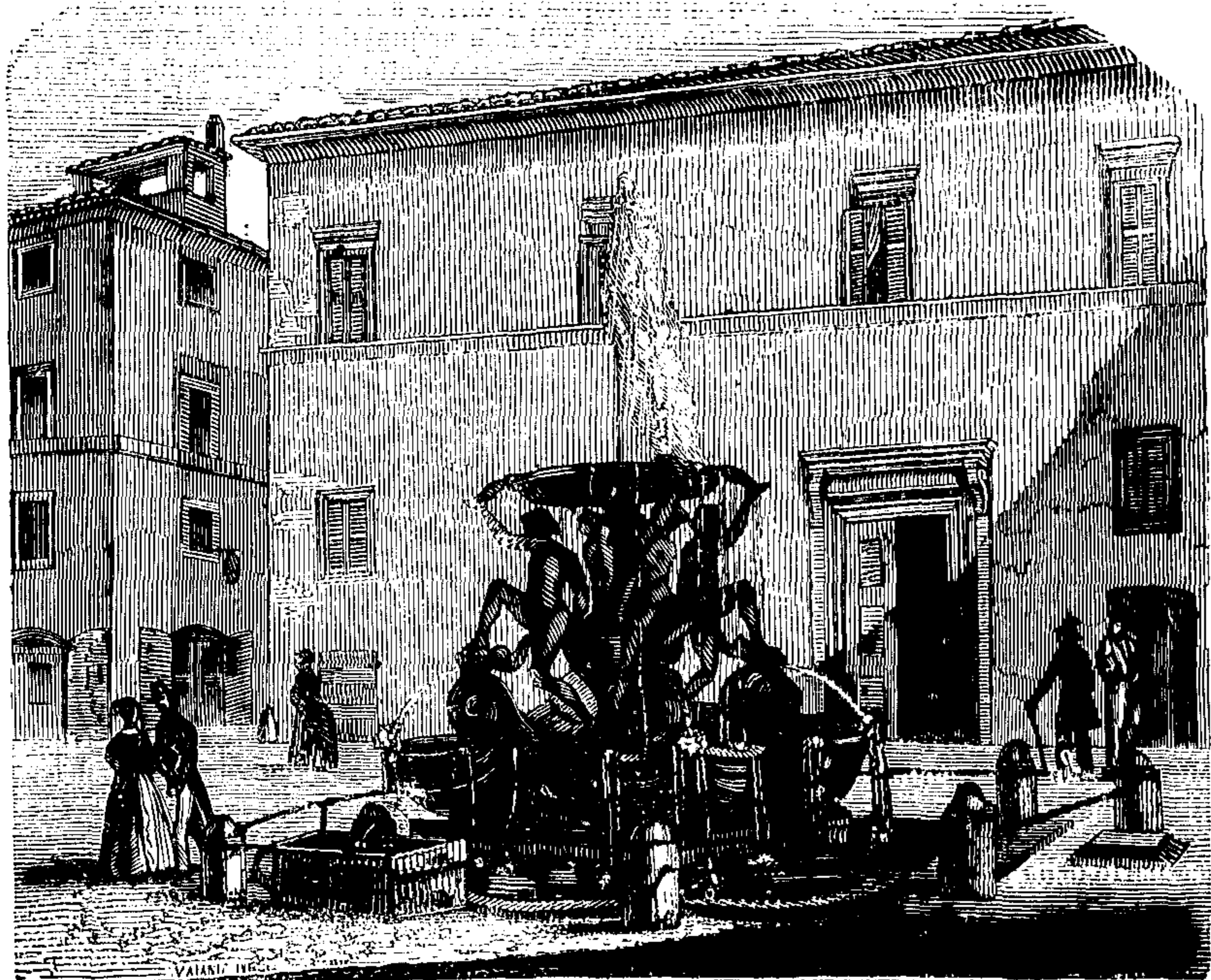
(Sant'Antonio di Padova. - Quadro del conte Giulio Arrivabene)

il pennelleggiare largo e quasi tizianesco, e una gran maestria nel condurre le estremità fanno molto bene dimenticare l'accennato difetto. Per questo gran quadro il signor Arrivabene si collocò veramente tra gli artisti di primo ordine. Perché vogliansi anche calcolare le difficoltà ch'egli ebbe a superare, non ultima delle quali era nella dimensione non ordinaria della tela, che è di metri 6, 95 in lunghezza per

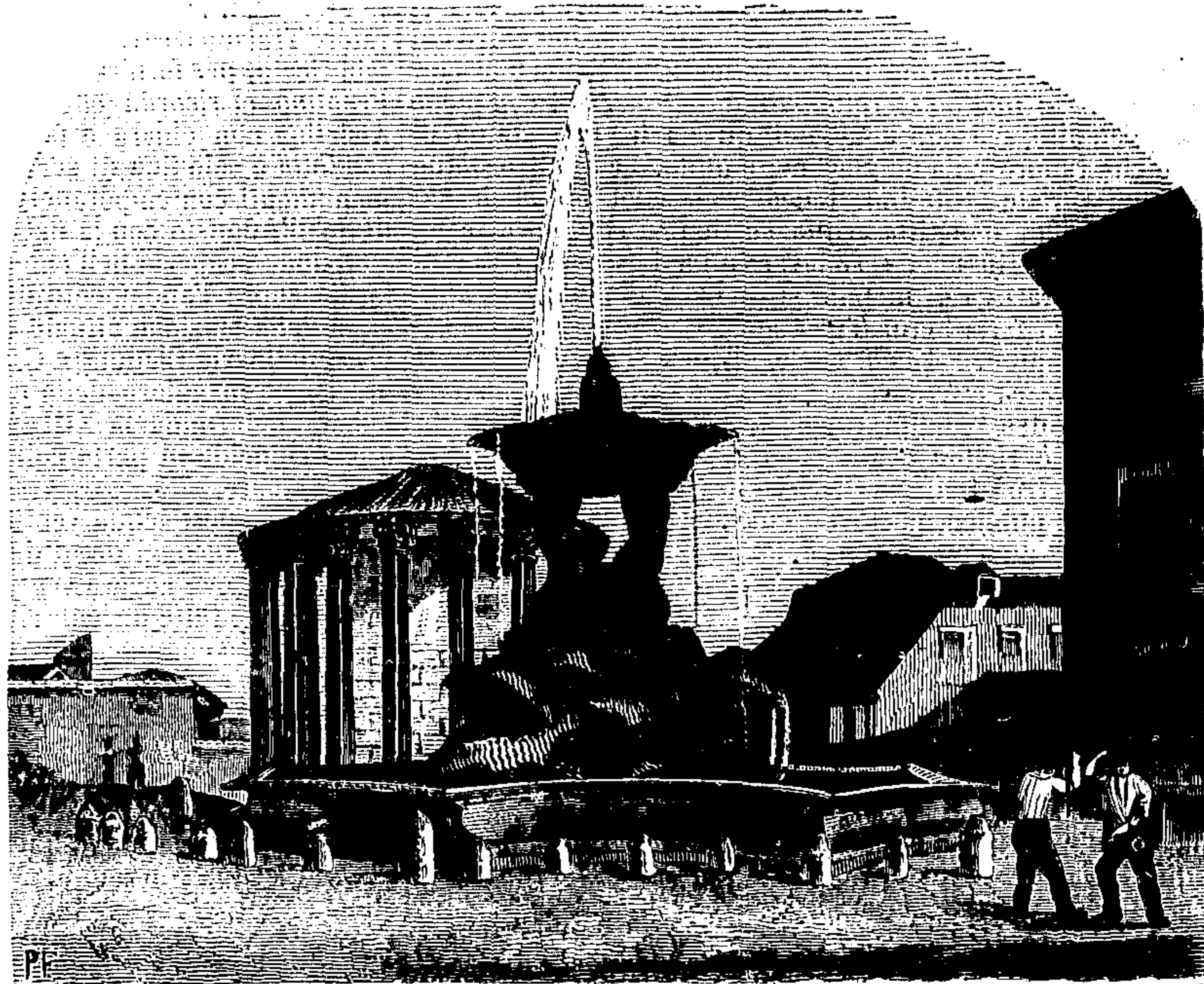
metri 4 di larghezza; a riempire il quale spazio egli fece le figure semicolossali; e ben sappiamo come il lavorare in una scala così estesa sia troppo più difficile che non dipingere quadretti di piccole dimensioni. E per questo espediente egli bene si consigliò colla vastità del tempio, indovinando come avrebbero là entro figurato di misura giusta quelle gigantesche linee che fuori di là l'occhio aveva pena a raccogliere.

Se è caro ad un Mantovano, il quale si tenne in debito di questi cenni, che quest'artistica gemma del suo concittadino decori un patrio tempio, è anche ragione ch'ei faccia voti perchè più illustri e visitate città commettano all'esimio artista di questi lavori di polso, nei quali il genio sovraneamente si dispiega, e l'arte esce di bambina.

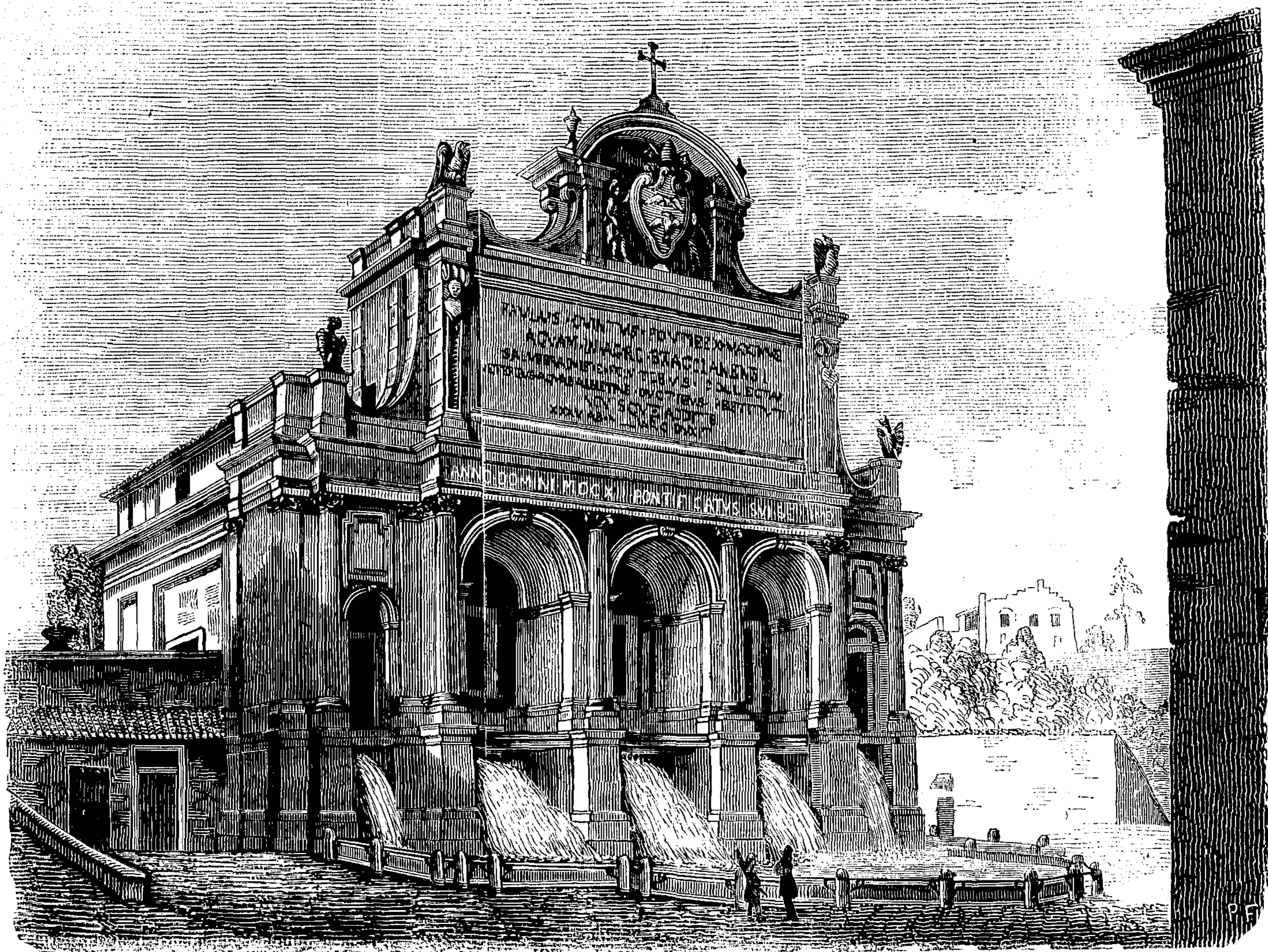
Pr. ENRICO TAZZOLI.



(Fontana delle Tartarughe)



(Fontana di Bocca della Verità)



(Fontana di San Pietro Montorio)

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 53, 76 e 92.

FONTANA DELLA PIAZZA D'ARACELLI.

Sisto V fece erigere questa fontana, che sorge sopra due gradini di travertino ovali e centinati. Si compone d'una

tazza . . . forma, ornata sotto il labbro esterno con cinque teste di leone: è di marmo bianco. Sopra questa ve ne è un'altra rotonda di egual marmo, con suo piede in cui veggonsi le arme del senato e popolo romano, e quelle di Alessandro VII, che la fece ristorare, e quivi presso fece un abbeveratoio a vantaggio pubblico. In mezzo alla tazza superiore vi è un gruppo di quattro putti con un'anfora ciascuna nelle mani, i quali sostengono sulle spalle tre monti, parte dello stemma gentilizio di Sisto V, dal più alto de' quali

sgorga uno zampillo di acqua, che ricadendo nella tazza rotonda, da questa per quattro bocche di mostri si riversa nella ovale.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA IN PORTICO.

Ancor questa fu eretta dal gran Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Consiste in un basamento ottagonale centinato, sul quale posa una tazza di simil forma: entro questa

ne sorge un'altra rotonda di marmo bianco con piede ornato di fregi. Da questa sgorga in alto l'acqua che poi si riversa nella prima, da dove per la bocca di un mostro cade in un abbeveratoio. La fontana è del senato che la fece varie volte restaurare.

FONTANA DETTA DELLE TARTARUGHE.

Assai graziosa è questa fontana che il magistrato romano eresse nel 1585 col disegno di Giacomo della Porta. Sopra al livello del piano sta la vasca centinata di travertino entro cui è un basamento di marmo bianco a quattro facce con ornati. Posa sulla base una tazza rotonda d'ugual marmo, con piede liscio e ben alto, ciascun angolo di questa ha una statua di bronzo che rappresenta un giovanetto nudo. Le quattro statue stanno in isvariate attitudini, tenendo ciascuna un piede sul capo d'un delfino che gitta acqua entro una sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labbro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tutta l'acqua che in questa tazza ricade dal zampillo, e quella che rigurgita dalle conchiglie si riversa nella vasca inferiore. Le statue di bronzo furono modellate da Taddeo Landini, e riuscirono assai vaghe. Questa bella fontana è ricinta con piccole colonne di travertino e spranghe di ferro: dalla parte del ghetto è un abbeveratoio in servizio del pubblico, postovi a cura del senato romano nell'anno 1750. Il luogo ove sta è la piazza Mattei, ora detta delle Tartarughe.

FONTANA DI PIAZZA GIUDEA.

Ancor questa fu disegnata da Giacomo della Porta, e fu fatta erigere dai conservatori del popolo romano. Su due gradini di travertino sta una gran vasca sferica centinata di marmo bianco: in mezzo a questa sorge un'altra tazza con piede abbellito di fregi, e dal centro di questa sgorga in alto il gitto dell'acqua, la quale ricadendovi dentro si versa nella vasca sottoposta per la bocca di quattro teste di mostri. Vi è unito un abbeveratoio.

FONTANA DI PIAZZA MONTANARA.

Sta presso il teatro di Marcello: è formata di due tazze di travertino, una maggiore, che sorge dal piano, l'altra minore che sta sopra la prima, posandosi su di un piedistallo, dal quale scaturiscono quattro getti di acqua che servono ad uso del popolo, mentre il zampillo superiore serve di ornamento. Appartiene al senato: Innocenzo XII la ristorò, e più di recente i conservatori.

FONTANA DELLA BOCCA DELLA VERITÀ.

Nel 1715 Clemente XI la innalzò nella piazza innanzi la basilica di S. Maria in Cosmedin: fu architettata da Carlo Bizzaccheri. Sopra un gradino sta un'ampissima vasca di travertino centinata: nel mezzo di essa si vede un insieme di scogli assai bene ideato, lavoro di Filippo Bai, i quali servono di sostegno a due giganteschi tritoni. Appoggiano questi le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, e sollevando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, dove sono le armi di quel pontefice. In mezzo alle conchiglie si elevano tre monti, parte dello stemma papale, e dal più alto di essi esce un zampillo, che ricade prima sulle conchiglie, e quindi nella gran vasca. Il gruppo dei tritoni venne scolpito da Francesco Moratti con bel garbo.

Poco lontano il medesimo pontefice fece porre un vasto fontanile per uso pubblico. Per queste opere volendo mostrar gratitudine i canonici di quella basilica posero nel lato destro del portico della chiesa la seguente epigrafe.

CLEMENTI XI P. O. M.
QUOD EGESTIS RUDERIBUS
EXCREVERANT
FORUM PAVIMENTO BASILICÆ EQUAVERIT
GEMINOQUE EXTRACTO FONTE
DIVINO CULTUI
PUBLICÆ UTILITATI AC URBS ORNAMENTO
PROSPEXERIT
ARCHIPRESBYTER ET CANONICI
LAPIDEM HUNC IN TITULUM EREXERUNT
ANNO SAL. MDCCIX.

FONTANA DI PIAZZA DI S. MARIA DE' MONTI.

Ecco un'altra fontana eretta da Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina sorge una vasca ottagonale in cui stanno scolpite le armi del senato e popolo romano. Entro questa vasca sono poste due tazze di travertino coi loro piedi, una situata sull'altra. Dalla più eminente esce uno zampillo e vi ricade, riversandosi poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste di leone piove l'acqua nella vasca. Dalla parte orientale della fontana vi è un piccolo abbeveratoio. Innocenzo XI la restaurò.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

Sta dinanzi al grande obelisco: la fece edificare Sisto V coi disegni di Domenico Fontana. La statua di marmo di s. Giovanni Evangelista è una cattiva scultura di Taddeo Landini; di cui sono egualmente l'aquila e i delfini che sgorgano acqua, assai malconci dal tempo.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. MARIA MAGGIORE.

Avanti la facciata principale di quella basilica, congiunta alla gran colonna sopra cui sta la statua di bronzo di Maria Vergine è questa fontana. Sorge in quattro gradini, ed è for-

mata da una vasca oblunga centinata, ed ha ne' suoi lati maggiori due piccole tazze con gitto d'acqua per comodo del popolo. Nel centro della vasca si eleva sul suo piede una tazza rotonda, in mezzo a cui sgorga in alto uno zampillo che in essa ricade e per otto fistole passa nella sottoposta vasca. La fece costruire Paolo V con disegno di Carlo Maderno.

E queste sono le fontane alimentate dall'acqua Felice. Veniamo ora a parlare dell'acqua Paola, che corrisponde all'antica Traiana, la cui storia andremo ora esponendo. L'imperatore Traiano costruì un nuovo acquedotto, che fu il decimo fabbricato, per fornire di acque salubri la regione trastiberina. Frontino ci ricorda che era costretta a servirsi dell'acqua Alsietina non chiara e poco salubre, e che Augusto aveva condotta a solo fine di servirsi per la sua naumachia. Due monumenti contemporanei ci rimangono; cioè una medaglia di quell'Augusto con la data del quinto suo consolato, ed un'iscrizione scoperta nell'anno 1830 sul luogo ove era stata collocata sopra l'andamento del condotto medesimo, poco più oltre della stazione attuale della posta alla Storta, presso il bivio delle vie Claudia e Cassia. Questa iscrizione nota con precisione maggiore della medaglia la data dell'acquedotto, poichè determina la XIII tribunicia potestà di Traiano, la quale coincide in parte coll'anno 109, in parte col 110 dell'era volgare.

Sgorga quest'acqua ventisei miglia lungi da Roma fra il lago Sabatino, oggi detto di Bracciano e le terre di Bassiano e di Oriolo, ove ancora veggonsi le antiche affacciate e ricettacoli che tutte insieme riuniscono le acque presso Vicarello in uno speco comune. L'acqua Traiana fu diretta a Roma sul Gianicolo per mezzo di un'opera arcuata costruita in parte di reticolato, in parte di mattoni arrotati, le cui vestigia veggonsi presso la bellissima villa Pamphili-Doria, e nel cascio della villa Spada, dove l'acquedotto terminava facendo una magnifica fontana, di prospetto a tutta Roma, sulle cui ruine s'innalza il casino medesimo.

Quest'acqua fluì fino al 537, una parte della quale era destinata a far girare le mole che stavano sulla pendice del Gianicolo, per cui Vitige troncò l'acquedotto affinché la città non avesse modo di macinare il grano. Belisario lo ristorò, come si ha da una lapide riferita dal Cassio. Astolfo, re de' Longobardi, lo troncò di nuovo nel 752, rimanendo interrotto per venti anni, finchè Adriano I nel 772 salendo al soglio pontificale lo risarcì e riattivò le mole. Rimase interrotto di nuovo nel secolo IX, e fu ristorato da Gregorio IV nell'827: e dopo la scorreria de' Saraceni dell'anno 846 essendo stato di nuovo rotto, fu dal pontefice Nicolò I ristabilito. Dopo quest'epoca mancano notizie fino al 1607 in cui Paolo V cominciò a trattare coi conservatori del popolo romano sul ripristinamento di quest'acqua, che pigliò da lui quindi il nome di Paola.

Nel 1608 comperò di fatti la maggior parte dell'acqua Traiana dagli Orsini, e nel 1611 era condotta a fine la grande opera diretta dagli architetti Giovanni Fontana, e poi Carlo Maderno. Riedificò parte dell'acquedotto dalle fondamenta colla spesa di quattrocento migliaia di scudi, che in parte ricavò dalla vendita dell'acqua a scudi dugento l'oncia: molla ne donò.

Questo pontefice, che ha lasciato tanti bei monumenti, ridette il corso alla sola acqua Traiana di 4100 once dirigendone ottocento once alla sua principal mostra a S. Pietro in Montorio, e trecento al Vaticano. Fece coniare due medaglie, in una delle quali si vede il gran fontanone, nell'altra l'acquedotto. Al primo miglio fuori la porta S. Pancrazio, vicino la villa Pamphili-Doria, l'acquedotto forma un arco di bella forma, al cui lato d'oriente si legge la seguente iscrizione:

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
AQUEDUCTUS
AB AUGUSTO CÆS. EXTRACTOS
ÆVI LONGINQUA VETUSTATE
COLLAPSO
IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Dall'altro lato poi è questa

PAULUS V ROM. PONT. OPT. MAX.
PRIORI DUCTU
LONGISSIMI TEMPORIS INIURIA
PLANE DIRUTO
SUBLIMIOREM FIRMIORQUE
A FUNDAMENTIS EXTRUXIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Una terza epigrafe si legge al miglio X sulla via di Bracciano. Eccola.

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
FORMIS AQUÆ ALSIETINÆ
OLIM AB AUG. CÆS. EXTRACTIS
MOX. COLLAPSO AB HADRIANO I. P. M.
INSTAURATIS
IISDEM RURSUS OB VETUSTATEM
DIRUTIS OPERE SUBSTRANEO ET
ARCUATO AQUAM EX AGRO
BRACHIANENSIS DITIONIS URSINORUM
SALUBRIORIBUS FONTIBUS DERIVATAM
FLEXUOSO CURSU XXXV MILIAR.
IN URBEM PERDUXIT
ANN. SAL. MDCXI PONT. SUI VII

Innocenzo X nel 1646 raccolse altre acque nel territorio dell'Anguillara, e le unì alla Paola, di modo che, misurata l'acqua nel 1658 dall'architetto Luigi Bernini, era di once 4752 e mezza. Questo pontefice aggiunse altri quaranta luoghi di monte ai 200 dati da Paolo V per il mantenimento di quest'opera. Diminuiti i frutti de' luoghi di monte, si ripartirono le spese sugli utenti; ora l'amministrazione di quest'acqua è riunita alle altre.

Fino dal 1659 il duca Ferdinando Orsini offrì ad Alessandro VII l'acqua del lago Sabatino, che non fu accettata, perchè impura. Nel 1672 si rinnovò l'offerta dal duca Flavio; e Clemente X diè facoltà a quel duca d'introdurre nell'acquedotto mille once d'acqua, la quale giunta in Roma, la metà fosse data alla Camera, e dell'altra potesse a suo piacere disporre.

L'acquedotto si divide in due rami al luogo detto la Telesca. Il principale si dirige a S. Pietro Montorio, e l'altro al Vaticano. Nel 1829 alle acque del lago Sabatino si aggiunsero quelle dell'altro lago detto di Martignano, alquanto più alto, e ciò per supplire ne' tempi di siccità alla scarsezza del Sabatino. Quest'aggiunta si deve a Leone XII.

Sapete che Paolo V ebbe compiuta la gran mostra sul Gianicolo, di cui ora terremo parola, l'acqua cominciò a filtrare nel monte per la rottura dei condotti, e cagionò la caduta della parte inferiore di esso con tanto fracasso di spaventare gli abitanti di Trastevere, e porre in pericolo da ruinare la chiesa ed il convento di S. Pietro Montorio. Urbano VIII riparò sollecitamente il danno. Veniamo a descrivere partitamente le fontane che sono animate dall'acqua Paola.

FONTANA DI S. PIETRO MONTORIO.

Il magnifico suo prospetto sta sull'altura del Gianicolo, e da questo punto, e più ancora dal vicino piazzale avanti la chiesa di S. Pietro Montorio si gode una stupendissima veduta della sottoposta Roma e delle vicine campagne, e terre e città. La fondò Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il prospetto è tutto di pietra tiburtina con ornamento di sei colonne ioniche, poste sopra alte basi: due sono di bigio, le altre di granito rosso, le quali sorreggono un architrave co' suoi membri d'intaglio, nel cui fregio leggesi a grandi caratteri: ANNO DOMINI MDCXII PONTIFICATUS SUI SEPTIMO. Sopra all'architrave s'innalza un attico, alle cui estremità sono due draghi (parte dello stemma Borghese), e nel mezzo uno specchio con cornice sostenuto da due piedritti, ove leggesi:

PAULUS QUINTUS PONTIFEX MAXIMUS
AQUAM IN AGRO BRACCIANENSI
SALUBERRIMIS E FONTIBUS COLLECTAM
VETERIBUS AQUÆ ALSIETINÆ DUCTIBUS RESTITUTIS
NOVIS ADDITIS
XXXV AB MILLIARIO DUXIT.

Sopra l'attico sta una nicchia, ornata ne' fianchi con cartocci ed aquile, che contiene l'arme del pontefice, retta da due geni alati. È la nicchia sormontata da una croce posta fra due fanali.—Nei vani che ricorrono fra le sei colonne, si aprono cinque nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, due minori ai lati. Di sotto a queste sgorgano le acque in grosso; le quali cadono con istrepito in tre sottoposte conche, e da queste nella grandissima vasca di marmo bianco, circondata da colonne con spranghe di ferro. Le nicchie minori laterali contengono due draghi dalla cui bocca esce con gran furia gran copia di acqua che si versa ancor essa nella gran vasca. Le sottoposte mole e valche sono mosse dall'acqua che ha prima fatto sì imponente e nobile mostra nella superiore fontana.

Alessandro VIII nel 1691 fece purgare il condotto, aggiunse nuove acque, ed accrebbe magnificenza alla fontana dilatandone l'ampia conca, ingrandendo l'area che sta innanzi ad essa, ed assicurandone il ripido declivio con gagliardo muro. La memoria di tali opere è ricordata dalla iscrizione, che sotto la sua arma si legge nella nicchia di mezzo. Eccola.

ALEXANDER VIII OTTHOBONUS VENETUS P. M.
PAULI V PROVIDENTISSIMI PONT. BENEFICENTIAM TUTATUS
REPURGATO SPECU NOVISQUE FONTIBUS INDUCTIS
RIVOS SUI QUEMQUE LABRIS OLIM ANGUSTE CONTENTOS
UNICO EODEMQUE PERAMPIO LACU EXCITATO RECEPIT
AREAM AVERSUS LABEM MONTIS SUBSTRUXIT
ET LAPIDEO MARGINE TERMINAVIT ORNAVITQUE
ANNO SALUTIS MDCLXXXI. PONTIFICATUS SUI SECUNDO.

Questa fontana riesce veramente magnifica, sebbene il Milizia trovi che ridire nell'architettura del prospetto, censurando in ispecie i piedistalli delle colonne, perchè troppo esili ed incapaci di sostenerle.

Nel 1698 mons. Paolo Borghese fece erigere lateralmente al giardino botanico, oggi sede degli Arcadi, un fontanile, affinché non dovessero più condursi le bestie a bere nella gran conca.

(continua)

Sebastiano Ciampi (1).

Vassi d'anno in anno scemando in Italia il numero di quei uomini di cui lo scorso secolo contava ancor molti, di quei bibliografi e instancabili scrittori di cui fregiavansi le università e più ancora le biblioteche, e su cui passavano le correnti del tempo, e spezzavansi le onde delle rivoluzioni senza punto scompigliarli nelle loro ricerche, nè staccarli dai loro in-fogli. Così fatti erano un Bandini, un Tiraboschi, un Allò, un Morelli, e in certo senso il Manni e il morto da qualche anno Moreni, tra cui è da porre il tuttora vivente Vermiglioli da Perugia; e in capo ai quali tutti avrei nominato il Muratori, s'egli non si fosse pure in molte maniere e con

(1) Questi cenni biografici sul Ciampi sono traduzione d'un articolo pubblicato nell'appendice della Gazzetta d'Augusta (22 gennaio) e scritto, non andiamo errati, da un Tedesco, il quale non ha certo tra' forestieri chi lo superi in amare l'Italia e le cose sue; e questi sarebbe, già il dottor Piodovino, il chiarissimo Alfredo Reumont.

n'ha alcuno; sarebbe stato deriso. E a buon diritto, se si mettono fra le utopie molt' altri progetti meno audaci di questo.

Eppure il 30 novembre 1847 quel tempio veniva consacrato, vi s'innalzava il primo sacrificio, ed ora il popolo vi si accoglie alla preghiera, alla istruzione.

Ecco in poche linee la storia del tempio di San Carlo in Milano, vasta creazione del genio e dello zelo di due fratelli (*), che superando la molteplicità degli ostacoli, e rispondendo coraggiosamente coi fatti alle belle, diedero al più illustre cittadino di Milano un tempio degno della città e del secolo nostro.

Lo scalpello non vi tributò finora che le colonne ed i loro capitelli; il vuoto delle nicchie reclama ancora la generosità dei credenti; gli altari posticci attendono di dar luogo agli stabili; i rosoni di carta pesta aspettano d'essere convertiti in materia più solida; la facciata desidera il pronao ottastilo, e il frontespizio che dovrà decorarlo; ma il tempio è elevato, e già ad un milione potrebbe essere computata la spesa dei lavori eseguiti, ove una rigorosa economia non avesse presieduto ad ogni operazione.

In un cappellone apposito di questa nuova chiesa sta per essere collocato il più gigantesco dei gruppi che la scoltura moderna abbia finora compiuto: monumento che, ispirato dalla religione del Calvario, sarà sublimato la divinità del

(*) I fratelli a chitico o parroco Amati.



(Caterina Cornaro - Vedi l'articolo nella pag. antecedente.)

soggetto al disopra degli assalti del tempo.

Pompeo Marchesi suggellerà con questo lavoro la sua fama, e la collocherà su base più durevole; ma anche senz'esso, sarebbe egli sempre lo scultore, che, dopo Canova, diede vita a più opere e più svariate, dal bustino al colosso, che acquistò più estesa rinomanza, che più ondeggiò fra esagerazione d'encomii e accanimento di detrazioni. A lui non mancò la greca musa di Felice Romani per celebrare il greco stile del suo scalpello; a lui non mancò la facile penna di Defendente Sacchi che, da ammiratore per molto tempo e di mano in mano, ne illustrasse i lavori; a lui non mancarono altri che lo lodassero con tanto più calore d'amicizia, quanto più gli si armavano incontro i sentimenti opposti.

Fu detto che allo scalpello di Marchesi era negata la grazia, e quel genio che s'innalza fino all'eterna bellezza; ma la sua Venere pudica, la sua Venere che disarmò Amore, la sua Innocenza, e molti suoi Angioli, Amorini, e affettuosi soggetti sventano l'accusa. Chi gli trova eccellenza nelle statue, mediocrità nei bassorilievi; ma la sua Deposizione dalla Croce, la Predicazione di san Giovanni, i monumenti sepolcrali Wurnis e Sommariva, non sono fra le migliori opere uscite dallo studio di Marchesi? Chi lo giudica grande nei piccoli lavori, piccolo invece nei grandi; ma i suoi colossi sull'Arco della Pace a Milano, e più ancora la sua Scena del Venerdì santo non danno smentita solenne? Chi dall'arte



(Studio di Pompeo Marchesi - Galleria dei gessi)

venendo all'artista, lo accusa invidio de' suoi scolari; eppure Moncey nella sua Memoria sulla pittura e scultura d'Italia, non dubita di chiamar Marchesi più glorioso de' suoi allievi, che non delle sue opere. Chi non ricusa incolparlo di servirsi delle mani altrui per accattarsi fama, ma il callo delle sue dita le attestano familiari allo scalpello; d'altra parte questa è l'accusa che di solito si getta in volto agli uomini operosi.

Servile imitatore di Canova, fu da taluni qualificato; accusa che, anche vera, sarebbe onorevole perchè ne attesterebbe la squisitezza del gusto. Il citato Moncey è pur di questo parere, avvalorandola col chiamare Marchesi contemporaneo di Canova. Ma la contemporaneità fu ben di poco momento, giacchè il veneto scultore nasceva nel 1757, il

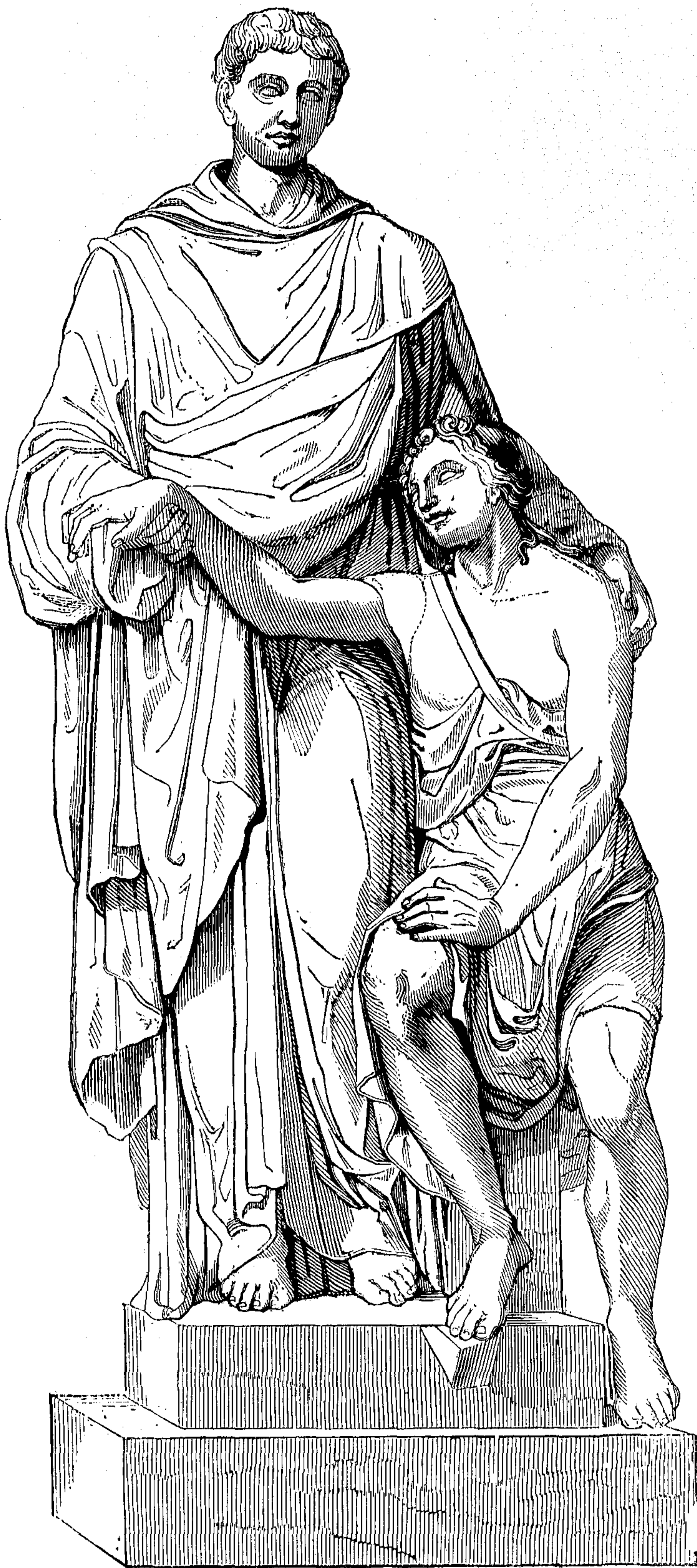
tutto giovanile, colle sue mani tutto vigorose, ritraeva vivamente il dolore della gran Madre, sorreggente la divina Salma sulle ginocchia; Giovanni che con cura fraterna sosteneva quel peso; la Maddalena che in raccoglimento ne abbracciava i piedi; le Marie che in tacito affanno miravano il cadavere, formando così una delle scene più eloquenti, che potessero uscire dal concetto d'un uomo.

La prima statua femminile che scolpi Marchesi fu la Venere Pudica, a cui poco dopo inviò compagna la Maddalena, ora collocata nella villa del duca Litta a Lainate. Tenevan dietro la Flora per la marchesa Visconti d'Aragona; la Psiche, commessagli dal conte Crivelli, e la Danzatrice per l'Uboldo; finchè nel 1837 levò il pensiero ad un maggior concetto, al gruppo di Venere

che disarmava Amore, graziosissima opera mandata all'imperial corte di Vienna per riscontro al lavoro che vi si trova del sommo di Possagno.

Un fatto avvenuto in questo mezzo, provò la forza d'animo dell'uomo. La mattina del 24 maggio 1834, il suo studio, collocato in mezzo ai giardini pubblici di Milano, fu divorato da un rapido incendio. Chi lo disse sfogo d'invidia rivale; chi di vendetta; chi, più probabile, non colpevole effetto d'incuria o di caso. Il vento che quella mattina infuriava rese quasi tutti inutili i soccorsi dell'impetritezza; l'artista impietrito dal dolore, vide molti de' suoi modelli e lavori distrutti dal fuoco, fra cui il tipo del re Carlo Emanuele da collocarsi a Novara, e il marmo carrarese donde quella statua doveva essere sbalzata. La simpatia della sventura attirò sull'affannato artista gli sguardi pietosi; egli aveva perduto tutto il suo, ma la mano degli ammiratori corse pronta a ripararne le fortune, ad aprire allo impotente addolorato nuove vie di risorgimento:

Però nessuno ancora, ch'io sappia, confidò quell'idea a lavoro più gigantesco di quello, a cui da dieci anni attende



(San Giovanni di Dio - Statua di Marchesi)

Un fatto avvenuto in questo mezzo, provò la forza d'animo dell'uomo. La mattina del 24 maggio 1834, il suo studio, collocato in mezzo ai giardini pubblici di Milano, fu divorato da un rapido incendio. Chi lo disse sfogo d'invidia rivale; chi di vendetta; chi, più probabile, non colpevole effetto d'incuria o di caso. Il vento che quella mattina infuriava rese quasi tutti inutili i soccorsi dell'impetritezza; l'artista impietrito dal dolore, vide molti de' suoi modelli e lavori distrutti dal fuoco, fra cui il tipo del re Carlo Emanuele da collocarsi a Novara, e il marmo carrarese donde quella statua doveva essere sbalzata. La simpatia della sventura attirò sull'affannato artista gli sguardi pietosi; egli aveva perduto tutto il suo, ma la mano degli ammiratori corse pronta a ripararne le fortune, ad aprire allo impotente addolorato nuove vie di risorgimento:

Come fenice dall'accesa pira.

Questo verso chiudeva appunto la splendida canzone con cui Felice Romani deplorava quel caso, e infondeva coraggio nell'abbattuto amico. Il quale, grato alle mani che l'avevano sollevato dalla disgrazia, consacrava ai Milanesi un voto di riconoscenza nell'Ercole che trae Alceste dall'inferno.

Così Marchesi risorgeva più glorioso dopo l'onore della sventura, e all'antico sostituiva un nuovo studio, il più sfarzoso che oggi abbia l'Italia, elevato dall'architetto Crivelli. Ivi frequente entrano uomini insigni, principi, re, ammirando i modelli delle tante opere, che l'artista diffuse in Italia e fuori, alcuni de' quali portano ancora la reliquia dell'incendio, da cui furono a stento cavati. Questi appunto Marchesi mostra con più vanto; gli ricordano un'epoca dolorosa, ma pur utilissima nella sua carriera d'artista.

Delle quali sue opere toccando alcune, ricorderemo i bassorilievi e i fumi dell'Arco della Pace; le statue di Carlo Emanuele legislatore a Novara; di Giuseppe Parini sul pianerotto dello scalone di Brera a Milano; d'Alessandro Volta a Como; di S. Giovanni Bono nell'ospedale dei Fatebenefratelli in Milano; di Gothe a Francoforte; di Francesco imperatore a Vienna; le cariatidi della Rotonda d'Inverigo; e molte fra statue, bassorilievi e gruppi per le cattedrali mi-

lanese, comense, e per le chiese di Sterzano, di Gorlago e d'altre; e monumenti sepolcrali ed onorari, e busti, e minori opere i cui modelli fanno del suo studio il più popolato che oggi abbia l'Italia. In mezzo a questa muta famiglia, l'artista vive delle sue più pure compiacenze, edificandosi colle proprie mani, e con altre da lui regolate, una gloria non peritura, o almeno più durevole delle città, dei regni, delle nazioni. La Grecia fu lacerata e distrutta, ma la statua di Niobe sta ancora in piedi; l'impero romano fu disperso nella polvere delle sue campagne, ma la statua del Gladiatore moriente gli sopravvive. Superiori anche alle vicende della religione, non le distrugge nemmeno la diversità della fede. A molti monaci, a sacerdoti, a papi, gelosi custodi del Vangelo e della pace, divennero oggetto di affettuoso patrocinio le sta-



(Alessandro Volta. - Statua di Marchesi)

lombardo nel 1790. Uno sguardo poi gittato ai lavori dell'uno e dell'altro, specialmente nell'aria delle teste e nel getto dei panni, basta a mostrar quale differenza è dallo stile del Possagnese a quello dello scultore di Saltrio, fra l'autore dell'Ebe e quello della Venere Pudica.

Attraverso a tali giudizi la gloria di Marchesi si fece strada innanzi, e da quando egli presentò al gran concorso dell'Accademia di Milano il suo lavoro di candidato e ne ottenne il premio, inaugurò una delle carriere più splendide e più fortunate.

E gli auspicii si cangiarono in fatti allorchè, nel 1826, espose alle sale di Brera il bassorilievo della Deposizione dalla Croce pel santuario di Saronno, lavoro che forma tuttavia una delle più belle glorie del nostro scultore. Col suo genio

assiduo l'artista di cui parliamo; il quale volle anche modificarla, ascoltante più l'ingenua censura di amici, che la vigliacca adulazione di prezzolati. La sua scena del Venerdì santo è formata di nove figure, tutte insieme costituenti tale massa, da abbisognar che il nuovo Tempio di san Carlo deviasse dalla regolarità del suo circolo, per disporgli un'apposita e vasta cappella.

Quest'opera, animata dalla religione del Golgota, offre nel Salvatore defunto il simbolo più sublime dei sacrifici d'un Dio, e nel dolor della Madre il compendio di tutti i dolori, e in quel suo volto quella certa idea, come la chiamava Raffaello, che l'artista intravide nei lineamenti mortali delle genitrici lombarde. L'imperatore assegnava per questa commissione quattrocentomila lire; non meno d'altre cento si ri-

Ma sarà vero (dico fra sè lo spettatore al principio del terz'atto) che la tenera figlia, la sensitiva artista, l'ingenua amante dia cuore, genio, vita all'oro? Chi non farebbe voti per lei, come un giorno i lettori per Clarissa innanzi che Richardson compiesse il suo romanzo? Andar la meschinella sposa di quel ruvido e prepotente Giovanni, così bene rappresentato dal Gottardi che faceva fremere d'orrore? Non tante pene. Avete ben notato che Giovanni è roso da un rimorso: che l'origine di Domingo è misteriosa. Tocca a Beniamino a sciogliere il viluppo e con poco: egli addita a Domingo in Giovanni, Tommaso Rodriguez avanesse, e quegli tosto ravvisa l'uccisore di sua madre. Lo sfida a duello per vendicarla: ma Tommaso sbalordito a quel riconoscimento esclama che non si avventuri ad essere un parricida. Domingo ha ritrovato il padre, ma qual padre! Questi gli cede le sue ricchezze e la mano d'Emilia.

La critica si associa al giudizio del Pubblico che applaude ripetutamente col più sincero entusiasmo. V'è nel dramma il sentimento dell'umanità ispirato dal servaggio de' Negri, ch'è di grande interesse, e non falla mai sulla scena. L'inviluppo è semplice, lo scioglimento è naturale, nobile è l'elocuzione: le passioni mostrano l'abilità del Chiossone nel provocare l'effervescenza, ma più nei finali che nell'orditura degli atti, ove la fantasia non si allenta, ma è floscio l'intreccio. Sono un poco oziosi, per esempio, gli amori della ricamatrice col marinato. Non è poi giustificato abbastanza il grande amore d'Emilia per un volto da spazzacamino.

Avvi in Torino un teatro ove non si cantano inni, non si fa schiamazzo nè per lo statuto nazionale, nè per la bravura dei cantanti. Quel teatro è nella casa del Re, e il rispetto frena gl'impeti del cuore quanto allo statuto. Quanto ai cantanti, non sono fatti per un grande eccitamento. Ma

Se avessimo spazio, lasciando la musica o la drammatica, ci trasporteremmo a Roma, ove le occupazioni politiche non impediscono le rappresentazioni del Bello, che racchiudono in sè l'armonia e il dramma. Parleremo in altro numero dei Quadri plastici del Keller, che meritano in questo momento l'ammirazione della città regina delle arti belle.

LUIGI CICCONI.

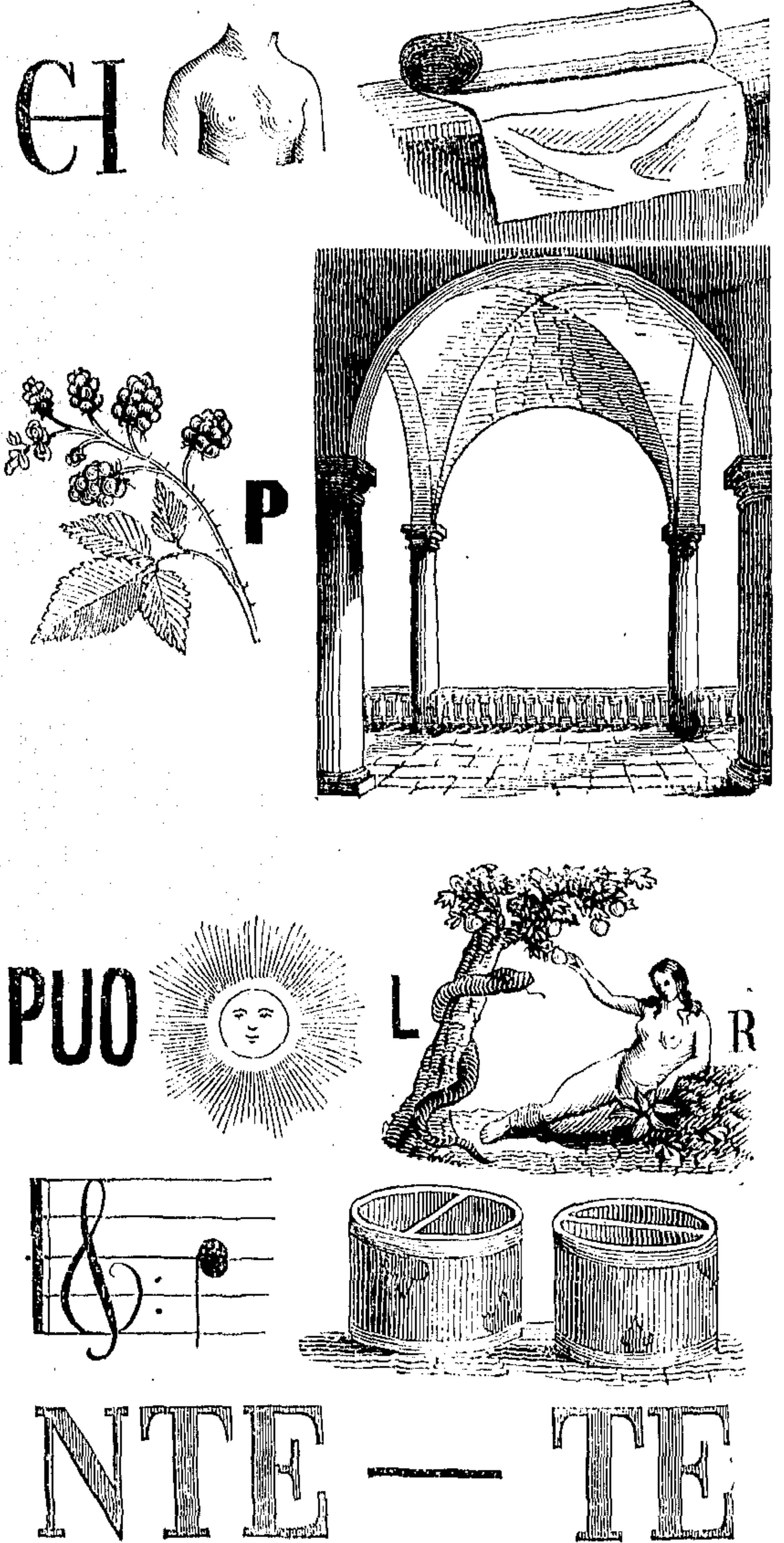


(L'Arianna rappresentata da madama Keller)



(Keller)

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS
Le stragi raffermano nell'Podio alle tirannidi.

adagio. Emilia Dielfitz tedesca (non austriaca) cogli abiti e le sventure d'Ester sere fa animò le rupi d'Engaddi e la regia platea, e consolò l'impresario.

È una donna tutta energia, tutta gioventù nel canto, nell'espressione: le sue note vibrano come corde di metallo, l'accento è sonoro, la pieghevolezza dell'organo vocale si adatta senza mollezza alle flessuosità melodiche. V'ha nel suo metodo un non so che di severo non disgiunto dalla grazia. Nella cava tina rese con successo le lavorate immagini di Pacini. Nel duetto adattò le gradazioni delle note e del gesto alla concitata situazione della scena: nei finali la sua voce si disegnavo nettamente in mezzo all'oceano delle armonie. Morrendo mescolò bene il canto alla declamazione drammatica, le note alle agonie, lo svanire della vita alle vitalità delle modulazioni. La Dielfitz che preveniva in suo favore con aria di bontà e di modestia, fu molto applaudita.

A intermezzare lo spettacolo d'Engaddi si apre spettacolo grandioso per memorie mitologiche. È la Niobe che il coreografo Hus replicò da quello già celebre di Gioia, rivale di Viganò nell'invenzione e nel senso squisito delle classiche forme. Quanti svariati quadri non di convulsioni mimiche, ma di magiche rappresentazioni! Il sacrificio che fanno a Diana giovani e donzelle inghirlandati con cesti olezzanti di fiori, la reggia di Anfione altera di colonne e di arazzi, l'olimpico fabbricato di crisolito, di piropo e di zaffiro, la fucina di Vulcano, l'anfiteatro dai marmorei gradini, il cielo inondato di luce a cui viene assunto Anfione colla lira in mano. Fra questi

quadri campeggia l'oltraggio di Niobe, e la vendetta di Latona. Niobe, rappresentata dalla Muratori, si trasforma in sasso da ingannare la vista. Signoreggia in questo ballo più il riso che il dolore, e quando tutto è gioia manca solo il riso in bocca alle ballerine, che, tranne la Cagnoli, sono avvezze a danzar gravemente. Ch'è mai la grazia senza sorriso? La sola Chiossone può farne di meno. Ne ha gran bisogno la Fitz-James, e ride sempre. Il sorriso di Carey è nel giuoco volubile della persona.

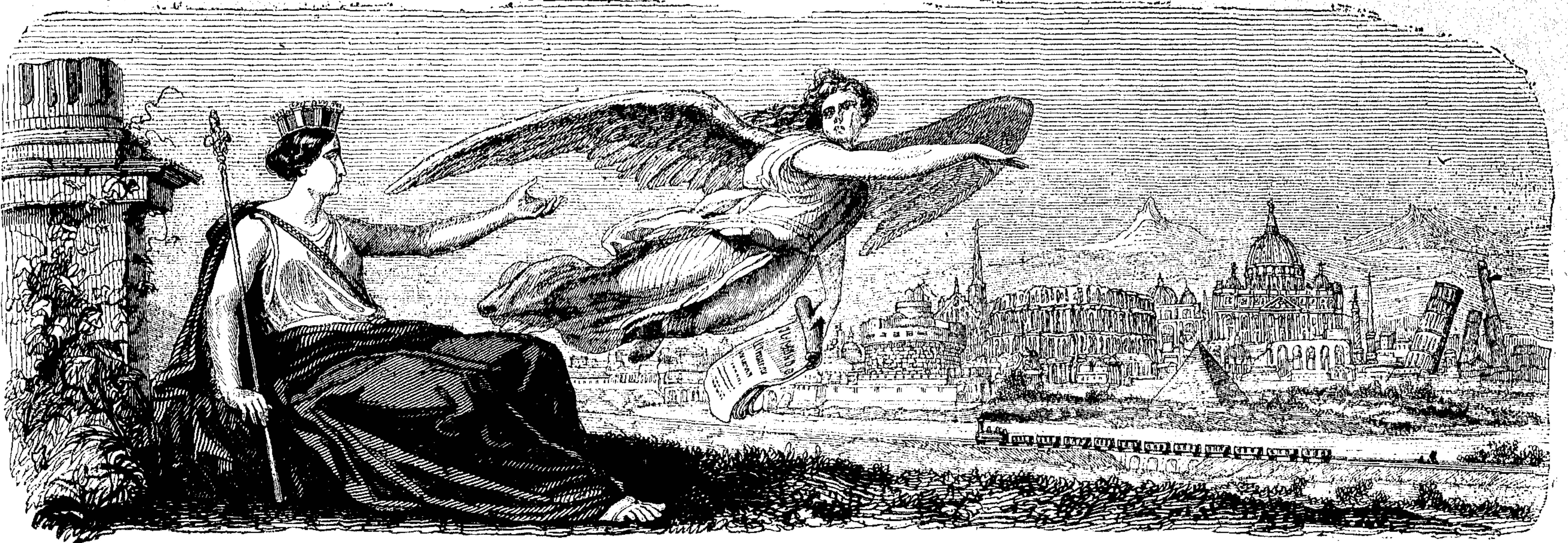
Adolfo De-Groot non ha bisogno di scene per comporre i suoi poemi: col violino vi fa scherzare diuanti le più ridenti immagini vestite d'oro e di luce. Nella sua serata musicale udimmo un terzetto a piano-forte con violino e violoncello, che chiudendo gli occhi avreste creduto celesti voci sciogliessero il canto. La sua fantasia per violino era una bella immaginazione ridondante di fiori. Ha una gran dolcezza di note, vibra Parco, e fa guizzare la corda secondo l'intenzione del-Parte. Ma egli fa cantare e violini, e gole umano. La sua romanza del *Sospiro* è piena d'espressione.

In quella serata la Rita Montignani suonò il piano, maravigliosamente accoppiando Pestro alla scienza. La Vielli rapì gli animi con due cavatine. Vennero applauditi il Palmieri, l'Emilia Wolf, Giuseppe Marchisio, la Giacinta Deabbate, il Davila. Ci parve fuor di proposito il sonetto del Filiccia cantato con bella energia dal Palmieri. Non è vero che sia fatta l'Italia

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 8 — SABBATO 26 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini;
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 21 — un anno L. 58

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un'incisione.* — Un poeta antico a un eroe moderno. — Sulla bandiera dell'unità italiana. — Dell'origine italiana della casa di Savoia. — Statistica comparata dei Sovrani di Europa nel 1847. — *Un ritratto.* — Una buona volontà, e non forte, non val nulla. *Novella storica. Sei incisioni.* — Intorno al generale Garibaldi. Schiarimenti. — Costituzione di Toscana. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma. *Continuazione. Tre incisioni.* — Il parco di Traiano in Ancona. *Un'incisione.* — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — *Tentri. Due incisioni.* — **Rebus.**

bri della famiglia toscana, qualunque del resto sia il culto che esercitano, e saranno perciò ammissibili agli impieghi civili e militari; quindi sancisce quella emancipazione degli Israeliti che ad onore della moderna civiltà vediamo oggi promossa con tanto ardore nel parlamento inglese, e che

tutti s'aspettano di vedere fra breve ammessa da Carlo Alberto e dall'immortale Pio IX. La stessa sera del giorno 19 in cui pervenne a Torino la costituzione toscana, una eletta mano di giovani s'adunò per recarsi ad esprimere la riconoscenza dei Liguri-Piemontesi al rappresentante della

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDEI. — I due più grandi bisogni di un paese libero, la stampa e la istituzione di una guardia nazionale, le quali vennero solennemente garantite alla nostra patria dallo Statuto degli 8 febbraio, occupano attualmente le cure delle commissioni che hanno il carico di ordinarle, e non passeranno molti giorni che il loro lavoro compiuto in tutte le sue parti sarà sottoposto alla superiore approvazione. L'intero paese sta ora in grande aspettativa di questi due provvedimenti che debbono specialmente assicurare i migliori futuri destini dei popoli subalpini: del modo onorevole con cui verrà provveduto ai bisogni della nazione, alle conformi tendenze dei tempi e agli slanci generosi di un popolo, che muovendo i primi passi nella carriera rappresentativa ha d'uopo di essere moderato, non represso, e non mallevadori il senno e l'alto sentire dei membri che compongono le sopradette commissioni. Ma mentre in tal guisa uomini egregi per dottrina e per amore verso la patria attendono indefessamente a farla libera e forte dentro, onorata e rispettata fuori, il principe stesso non cessa di adoperarsi per accrescere i beneficii alle popolazioni affidate alle sue cure, e dare così la maggior perfezione possibile alle istituzioni che ha loro recentemente concesse. Quindi la emancipazione dei Valdesi, ch'era stata finora uno sterile desiderio degli animi mossi da generosi pensieri, s'è fatta infine una realtà, e i diritti ad essi accordati non sono più una passeggera concessione da darsi, ripigliarsi o alterarsi a piacimento, ma un atto di giustizia consentito alla civiltà dei nostri tempi, voluto dal principe e sancito dalla legge. I Valdesi adunque sono negli obblighi e nei diritti raggugliati ai cittadini di tutto lo Stato, colla sola eccezione che i figli dei nostri non potranno frequentare le loro scuole: ultima e non importante concessione fatta alla diversità delle credenze religiose abbracciate, come si sa, da quelle popolazioni, e per lunga tradizione da loro venerate. — S'era appena sparsa nel pubblico la certezza di questo nuovo atto di beneficenza sovrana, che giunse a Torino la nuova della costituzione liberalmente accordata ai fratelli toscani dal granduca Leopoldo II; e la intera popolazione torinese riconobbe in questa disposizione del principe toscano la conferma di quanto aveva finora operato e disegnava in avvenire operare Carlo Alberto a favore del risorgimento italiano. La costituzione toscana, che noi inseriamo a pag. 122, posa su larghe basi, favorevoli tutte alle istituzioni politiche rappresentative; riconosce uguali diritti e impone uguali doveri a tutti indistintamente i mem-



RATTI E CHARLOT

(Pietro di Santa Rosa — Vedi Particolo a pag. 119)

Toscana, a quel commendatore Martini, che ha oggimai associato il suo nome a tutte le glorie della rigenerazione italiana. Promise il degno ministro di far note al suo sovrano quelle amorevoli dimostrazioni dei Piemontesi, ora più che mai uniti ai Toscani dalle consimili istituzioni liberali; toccò della riconoscenza de'suoi concittadini e della propria

per la esultanza esternata in questa occasione dalla gioventù subalpina, e terminò coll'esprimere ringraziamenti ai numerosi adunati. Se ne tornarono questi fra le grida nuovamente ripetute di *Viva Leopoldo II, viva la Costituzione, vivano i fratelli Toscani, viva l'Italia.* Prima però di sciogliersi, concertarono i cittadini una dimostrazione di congratulazione

alla conosciuta probità che La distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza, che sebbene posta nella tristezza, non è però nell'abbiezione: perchè conosce di non essere rea di rivolta, di sedizione, di alcuna opposizione alle leggi: è una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la menoma resistenza.

« Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata condizione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni, senza conoscerne il perchè.

« I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad immaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna sorta di colpe venga loro rinfacciata.

« L'Eccellenza vostra può ben comprendere che non sono tali atti quelli che ponno rannodar fra loro in iscambievolmente amicizia i popoli che ubbidiscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome del principe un'autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

« Confida novellamente la Congregazione della reale città

di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità».

Il Governatore, prima di porger al Vicerè regolarmente queste giustissime osservazioni, ne l'informò in privato, e l'ottimo Vicerè degnò ordinargli di non darvi corso; restando così chiusa ai magistrati municipali la via di chiedere giustizia e sicurezza contro gli arbitri della polizia e gli assassini de' soldati.

— Da Vienna ci scrivono: Le brutalità usate in Lombardia spiaccono a molti anche in alto; la Corte sarebbe disposta a concedere, ma Metternich sta sul tirato, e minaccia ritirarsi se nulla si accorda o si cede. La parte sana e pensante compiange questa cecità, parla, e scrive, ma nulla si profitta. Intanto le cose si fanno viepiù serie, nè so a che riusciranno. La posizione degl'Italiani qui diviene ogni giorno più difficile e quasi pericolosa, esposti trovandosi a provocazioni. Seguirono già vari duelli, dove gl'Italiani prevalsero ai gradassi. Per la censura si va di mal in peggio, e i librai disperati hanno disposto di presentar all'Imperatore un memoriale. Altrimenti non possono durare nel mestiere. La matassa è arruffata, nè veggo come possa svilupparsi colle teste che abbiamo qui. — È morto il conte Hardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra».

— L'effetto de' viennesi consigli fu la legge marziale, pubblicata la mattina del 22 a Milano, e che gettò nella costernazione il paese. Porta la data del 14 novembre 1847 e la sola firma di Ferdinando. Il giudizio stataro dee giudicare sommariamente di tutte le azioni che turbano la pubblica tranquillità; non condanna che a morte, e contro tal condanna, dice il § 10, non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia. Però il § 11 dice che quando, per un fatto, sieno stati supplizati già tre o quattro, e possa credersi incesso bastantè terrore, potrà il tribunal medesimo ricorrere per grazia.

Al tempo stesso la polizia, per non esser giudicata arbitraria, pubblica una risoluzione imperiale del 13 febbraio, ove son proibite azioni innocue ma che « possono assumere il carattere di una dimostrazione politica, a cagion d'esempio il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il declamare o cantare certe canzoni o poesie; l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica; l'affluire ad un dato luogo di convegno; il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni e così via!! » Per questi atti è rimesso alla polizia il determinar la pena, che può essere o una multa sino a 40,000 lire, o l'allontanamento, la relegazione, l'arresto, l'estradiizione se forestieri. Si conchiude col dire che « S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non ravvi-



(Palazzo Reale di Napoli, il giorno 11 febbraio)

seranno in questi ordini che UN NUOVO ATTO DI PATERNO PROVVEDIMENTO». Freniti dunque, e speranze della disperazione; e le donne lombarde, agli inni di tutta Italia, rispondono il treno del dolore cantando:

Toglietemi d'attorno i panni gai
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi ferò o di chi more.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: Nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: Non lo potrà l'ume, nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel tedesco sangue.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Nulla di positivo non si sa ancora intorno alla periodicità di due anni nella convocazione della dieta unita che si aveva speranza di vedere presto attuata dal re, e nemmeno apparisce che questo importante cambiamento possa aver luogo fra breve.

GRAN BRETAGNA. — Nella seduta dell' 11 fu ammessa nella Camera dei comuni, ed a pluralità di 75 voti la seconda lettura del bill che abolisce le incapacità degl'Israeliti: quindi fin d'ora esso può dirsi approvato da una delle due Camere.

È cosa degna di essere particolarmente notata, che in favore del bill parlarono i più distinti oratori dei vari partiti, e fra essi lo stesso sir Roberto Peel.

— Ne' giorni successivi incominciarono nel parlamento le interpellazioni al ministero intorno alla sua condotta nella politica esterna, massime in quanto spetta le relazioni colla corte di Roma e la missione di lord Minto presso le corti italiane. Meritarono gli applausi di tutti gl' Italiani le parole pronunziate da lord Palmerston, allorchè prese a giustificare la politica da lui adottata rispetto all'attuale movimento in Italia.

IMPERO AUSTRIACO. — Da alcuni giorni correvano voci di sommosse che avessero avuto luogo nel Tirolo e nella Stiria a motivo del rifiuto di quei contadini di pagare le solite imposte ai signori del luogo: ci pervengono ora in proposito notizie più positive da Grätz. Nei circoli di Brüek, dicono le corrispondenze, Judenburgo e Grätz i contadini hanno formalmente rifiutato di pagare la decima ai signori, e la maggior parte di essi si rifuggi nelle città del circolo, dove chiedono soccorsi alle autorità. Il capo del circolo, cav. di Skamperl, si recò con due commissarii ne'siti insorti per indurre i contadini a chetarsi; ma questi ricusarono ogni proposta di pacificazione; domandò anzi uno di essi se i soldati avrebbero fatto fuoco su loro per sapere anticipatamente ciò che avessero a fare; e disse un altro: « Noi siamo esausti, e più nulla non ci cale della vita ». Frattanto il moto s'allarga a traverso la valle dell'Ems, verso l'Alta Austria. Si osserva che i contadini non solo sono provvisti di schioppi, ma che hanno pure molta polvere; ed il contegno preso da loro è

assai inquietante, massime se si rifletta a ciò che accade oggidì in Gallizia e in Italia. Si mandano truppe contra di loro; ma a Lietzen 400 contadini essendo venuti alle mani con due compagnie di linea, una ne disfecero pienamente. Non si avevano nuove che i soldati avessero altrove tratto ancora sui rivoltosi, ma pur troppo si temeva che dovrebbero venire a tale estremo. Convenne in pari tempo mandar truppe protettrici a Stanzau, possessione dell'arciduca Giovanni; ed in altra possessione dello Stato, nell'Alta Austria, la dimanda delle imposte provocò una furiosa sommosa. Del resto fa d'uopo convenire che lo stato delle cose in quelle parti ha preso una certa gravità, poichè alcuni reggimenti eh' erano in marcia per l'Italia, furono tosto richiamati ed avviati sulla Stiria. Nondimeno le ultime notizie recano che per il momento la quiete è ristabilita.

UNGHERIA. — Abbiamo da quel regno, in data 5 febbraio, che la tavola dei magnati nella discussione del progetto di legge relativo alla lingua ungherese, ha deciso che i Croati, quanto ai particolari loro interessi, abbiano libera la scelta della lingua. La tavola dei deputati, dopo una delle sedute più tempestose di cui si abbia memoria, ed a maggioranza di un solo voto, ha stabilito che sia ringraziata S. M. pei sensi paterni e le intenzioni costituzionali da essa espresse nel rescritto sugli amministratori, manifestando in pari tempo la speranza che in avvenire non sarebbe fatta offesa alla libertà municipale colla nomina troppo frequente di amministratori.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Per avvisi ricevuti da Francoforte sappiamo, risguardarsi oramai come cosa certa che

momento provava; le disse, che quando nei fondachi di Venezia gettava a terra i gravi pesi, sotto cui si curvavano le sue spalle da parere un ponte, non si sentiva mai si alleggerito com' ora, che ne avea deposto uno più grande, e che



tale lo giudicava appunto dopo essersene scaricato. Suonata la messa parrocchiale, s'affrettò di andar anche a questa; e vi stette con tanta divozione, che sebbene fosse uno de' più robusti cantori della chiesa, pure a quella messa solenne non mandò fuori una nota, ma chinò il capo sul suo uffizio o pregava o stava in religioso raccoglimento. In quel giorno non accettò il desinare d'alcun suo parente; desinò colla zia, e non le parlò che della sua fidanzata, dicendole per la decima volta; io non ho mai sperato tanto com' oggi di farla felice; e la vecchia: faccia Dio; certo non te ne pentirai; la è si buona quella benedetta, che.... non vi pensate, soggiunse egli, od essa, o nessuna; l'ho giurato. Suggellato il pasto con un po' di vino che mandò a prendere all'osteria di cui egli poteasi dire l'insegna (tanto n'era sempre alla porta), andò a passeggiare pel suo campicello, che avea presso alla casa a un tiro di fucile, e guardandone alla ste-

rità, poichè egli il primo scongiatamente l'aveva abbandonato, sentì quella compassione che s'ha al vedere un amico infelice, senza però venirgli meno quella contentezza d'animo ch'avea la mattina, e che lo rendeva beato; contentezza che non avrebbe mutato con alcuna allegria. Suonarono i vesperi, vi andò anche ai vesperi. Finite le funzioni di chiesa, eccoti a casa; chiama la zia, nè alcuno risponde; la cerca, non la trova; domanda d'essa, e gli è detto ch'è andata al cimitero a pregare; ed egli piano: anch'io se Dio mi campia, verrò sulla tua sepoltura, buona vecchia, a pregare per l'anima tua. Le due donne cui chiese di lei, e dalle quali io scrittore raccolsi questa parte di novella, erano ava e nipote, che aveano la loro casa in un cortile dirimpetto a quella del giovane, ove n'erano pur altre, e alcune de' suoi parenti, le cui porte erano chiuse, segno che a quell'ora alcuno non v'era dentro. Visto il giovane ch'erano quelle due donne soltanto, s'appressa alla vecchia, e le domanda: avete voi una corona da prestarmi? ed ella: io sì, che l'ho; e messa la mano nella scarsella tolse il rosario, e gli disse: te', che Dio ti benedica. Egli se ne andò allora alla camera sua, e postosi a sedere sulla cassa delle masserizie, cavò di tasca l'Uffizio della B. V.; vi lesse un buon pezzo, poi orò un altro pezzo; e preso il rosario che avea messo nella tasca delle brache ov'era solito a tenere un coltello appuntato, cominciò a dir suso le sue avemmarie e paternostri; e così di preghiera in preghiera stette con Dio e i Santi due buone ore. Levossi di là, e uscì di casa per restituire alla sua vicina il rosario; e veduta anche la nipote ch'era dietro a far fuoco per la polenta, e dicendole non so qual onesta piacevolezza, giurò ad amendue di non voler da indi in poi non che frequentare, neppur vedere l'osteria, avessi, egli diceva, una voglia di bere da morire. Ed esse a coro: bravo, e più viverai, e ne sarai contento. Partitosi da esse al tocco dell'avvemmaria, s'avviò alla casa della sua fidanzata, ch'era in un piccolo villaggio a mezzo miglio dal suo. Tutti i discorsi che le tenne, furono d'amore, e di religione; e dicendole del suo contento per trovarsi alla perfine sgravato di quella soma dell'anima che portava da gran tempo, giurò anche a lei, che caschi il mondo, non avrebbe più messo piede all'osteria non solo per isbezzare, ma neppure per bere. Sia perchè era molto tempo che non si vedevano, o perchè la fanciulla si compiacesse di que' suoi discorsi dolci e severi, o per chi sa qual'altra ragione, certo è, ch'essa in quella sera non sentendosi mai pienamente contenta, avrebbe desiderato che si prolungassero sino al più tardi possibile i loro discorsi, e che non la lasciasse sì presto; quindi trovava sempre nuove cose a dirgli, e se non le venivano pronte alle labbra, diceva di averne tante, ch'egli non avea idea; aspettasse; volerne dire anche una; e una, o l'altra poi ne diceva. Finalmente il giovane per l'ultima volta pigliò commiato da essa, e le disse: addio, buona notte; ed ella: addio, buona notte; e quegli: a rivederci; ed essa: a rivederci. La fanciulla stette buon tempo silenziosa in sull'u-

scio della casa, anche dopo che sentì perdersi nell'aria il suono de'suoi passi, poichè le pareva di sentire qualch'altro suono confuso, di che però era ingannata; indi si raccolse nella sua cameretta; si svestì col pudore proprio d'una ver-



gine, e recitò ad un tempo le sue orazioni, in cui spesso le veniva nominato il giovane; poi si pose a letto, continuò a pregare, e stette una lunga ora prima di veder sonno. Intanto il suo amante camminava verso casa, e giunto ad un bivio, stette lì senza sapere qual via prendere; prese la mancina. E perchè non l'altra, ch'era anche più breve, e meno erta, e meno fangosa? Sperava forse incontrare qualch'uno reduce dalla bettola nota? O il vinse forse un rimasuglio d'affetto per una strada a lui cara? O qualch'altro, che indistinto lo colse al momento? Sallo Iddio. Cheto e pensoso sotto un cielo sereno che pareva festeggiasse la luna che grande e lucente gli stava alto sul capo, teneva sua via. Giunto vicino a quella bettola si fermò un momento, e quasi venuto a consulta co' suoi pensieri, non sapeva risolvere se entrarvi, o tirare innanzi; sentivasi proprio come strascinato da due forze contrarie ugualmente potenti, una d'un angelo, l'altra d'un demonio. Entrò



PUGNI, INC.

REC.

e s'avrebbe detto, che gli facesse invito all'entrarvi il portone del cortile, il quale era aperto e spalancato, e nel cui fondo vedevasi l'osteria. Purtroppo l'occasione, quando manca una forte volontà, o una contrabitudine al male, con luce sovente a questo, più che non faccia il desiderio di esso. Avendo veduto che nella cucina dell'osteria era adunato un cerchio

d' uomini, il nostro giovine vi s'intromise. Tutti facendogli bel viso, lo dissero il benvenuto, e le prime accoglienze furono liete, e i primi discorsi allegri. Anch' egli s'attacò al vetro, bei e ribel, cionca e ricionca. Al più vicino, e che la mattina gli fu secondo alla comunione, chiese la pippa, ma con aria e fare sgarbato; il perchè, forse più sotto ci si farà

paleso. Sta bene a me, questi rispose; e se vuoi vedere e annusare del fumo e ingoiarlo, ecco la nappa, colla testa additandogli il focolare. Dannato, disse quegli, vuoi tu ch'io vi ti gotti a bruciare con que'sermenti, ch'è così il tuo puzzo si cangerà per me in buon odore? E costui: va alla mal'ora, brutto cane, o ti darò io la malapasqua. L'altro allora: mo-

gli sarebbe, che tu mi dessi il danaro dell'ammenda impostami ieri sera per pagar l'ospedale, ch'è la ferita che ricevei fu per difendere il tuo cuoio d'asino; se nol sapevi, e l'appara. Corpo e sangue, soggiunse questi, tu ti vanti mio creditore? Sì, rispose colui, e del sangue che mi usciva dalla ferita, che pareva una doccia. L'altro galantuomo, secondo il volgare falso del mondo, accecato dalla collera, gli disse: io non vo' darti a conto; ti pagherò per intero come tutto te l'avrò spillato, muso di scimia. E il nostro giovane, scoppiando dalla rabbia, e mordendosi le labbra a sangue, e rugendo come una fiera: a me muso di scimia? e uscì tosto dall'osteria sciogliendosi di quelli che volevano attutirlo, e corse, corse che pareva un invasato, senza che alcuno s'immaginasse dove. Ma l'ostessa, donna già antica d'anni, e vecchia d'ogni fina malizia, ben s'appose pensando, che fosse ito a casa con l'idea di qualche fiero proposito. Avvisatasi di questo, supplicò alcuni del cerchio, i quali se ne stavano là trasognati, a chiudere il portone del cortile, ch'era senza catenaccio e saliscendi, e di porvisi colle schiene a sostenere l'urto di quel furioso, temendo che purtroppo sarebbe tornato a fare il diavolo e peggio. Quattro d'essi levaronsi di sedere, e corsero a fare il desiderio della vecchia. Il piattitore, che era rimasto in cucina, continuò a starsene seduto soffiando e sbuffando d'ira; e sordo agli altrui consigli, parevagli che quell'ira lo strangolasse; per il che neanche le bestemmie gli uscivano più dalla strozza, e solo a quando a quando volgeva il viso al cielo dalla rabbia. L'ostessa intanto avviluppata nelle sue paure si strascinava su e giù, qua e là senza sapere ove s'andasse; e come senti un gran colpo al



portone, entrò frettolosa in cucina, e facendo croce delle braccia, e volgendosi supplichevole a quell'offeso, lo pregò a non moversi di là per lo suo migliore; e questi a rincontro le squarciò un sogghigno sì spaventoso da far paura a un demone. A quel primo colpo ne successe un secondo, e più forte; e con questo un comando minaccioso e una terribile bestemmia, come il lampo e il tuono che accompagnano la folgore. Anche in cucina si senti quel fracasso, e a gridare: aprite qua per Dio; aprite o ch'io sormonto il muro e vi taglio a pezzi; aprite, corpo e sangue; e intanto i colpi si reiteravano con più furore che mai; e se per poco cessavano, era per dar luogo a urti sì forti da sconfiggere il portone, tanto che una volta quelli di dentro, benchè serrati insieme contr'esso, sentendosi quasi mancar le ginocchia e i polsi, gridarono accorr'uomo. Quello che sbuffava in cucina, non volle altro; e cercando d'un occhio torvo e sanguigno, che pareva schizzasse fiamme, qualcosa che gli stesse bene in mano, diè di piglio a una gran forchetta da pentola che trovò appiccata con altre masserizie a un fil di ferro che scorreva lungo una parete, e con un giro di braccia sbarazzatosi di quanti avea d'attorno, e correndo al portone bestemmiando Iddio e i Santi, disserrò quelli che stretti a una lo portavano ancora contro il battente. Apertosi il portone, anche per la nuova spinta ch'ebbe di fuori, i due contendenti si videro l'un contro l'altro; ma quello di dentro cui balenò in mente il pensiero d'un mal giuoco di quello di fuori, alzò furiosamente il braccio come per lanciare lontano una pietra, e di quell'impeto vibrò invece al capo dell'altro la forchetta, di cui una punta entrogli si addentò in una tempia, che dalla



ferita uscirono insieme sangue e cervello. Caduto a terra costui, il feritore disse: ah! io l'ho morto; quindi tenne verso il monte, ch'era a un trar di pietra distante. Quelli ch'erano nell'osteria e nel cortile sen fuggirono chi qua, chi là; pochi corsero verso il caduto, e veggendolo là morto col viso tutto sanguinoso, si domandavano l'un l'altro, e alcuni tra sè: oh che è avvenuto! chi stringeva le mascelle, e chi le spalle, e fu perfino uno che disse: la volete, bene ti sta. Due gagliardi presero il morto, uno pe' piedi, l'altro pel capo, e lo portarono in una stalla dell'osteria. Ah questo tu non t'aspettavi, o giovane, la mattina quando fosti a ricevere nel tuo seno il Dio di pace, nè poi quando pensavi alle gioie che t'attendevano in cielo; ah questo non t'aspettavi la sera quando ti sciogliesti dalle braccia della tua dolce fanciulla, accarezzando nel pensiero la gioia che avresti qui in terra. Il tuo letto, le tue nozze, per te si cangiarono in una mangiatoia di vili giumenti, ove fosti gettato trafitto e morto, mentr'eri tu per divenire feritore e omi-



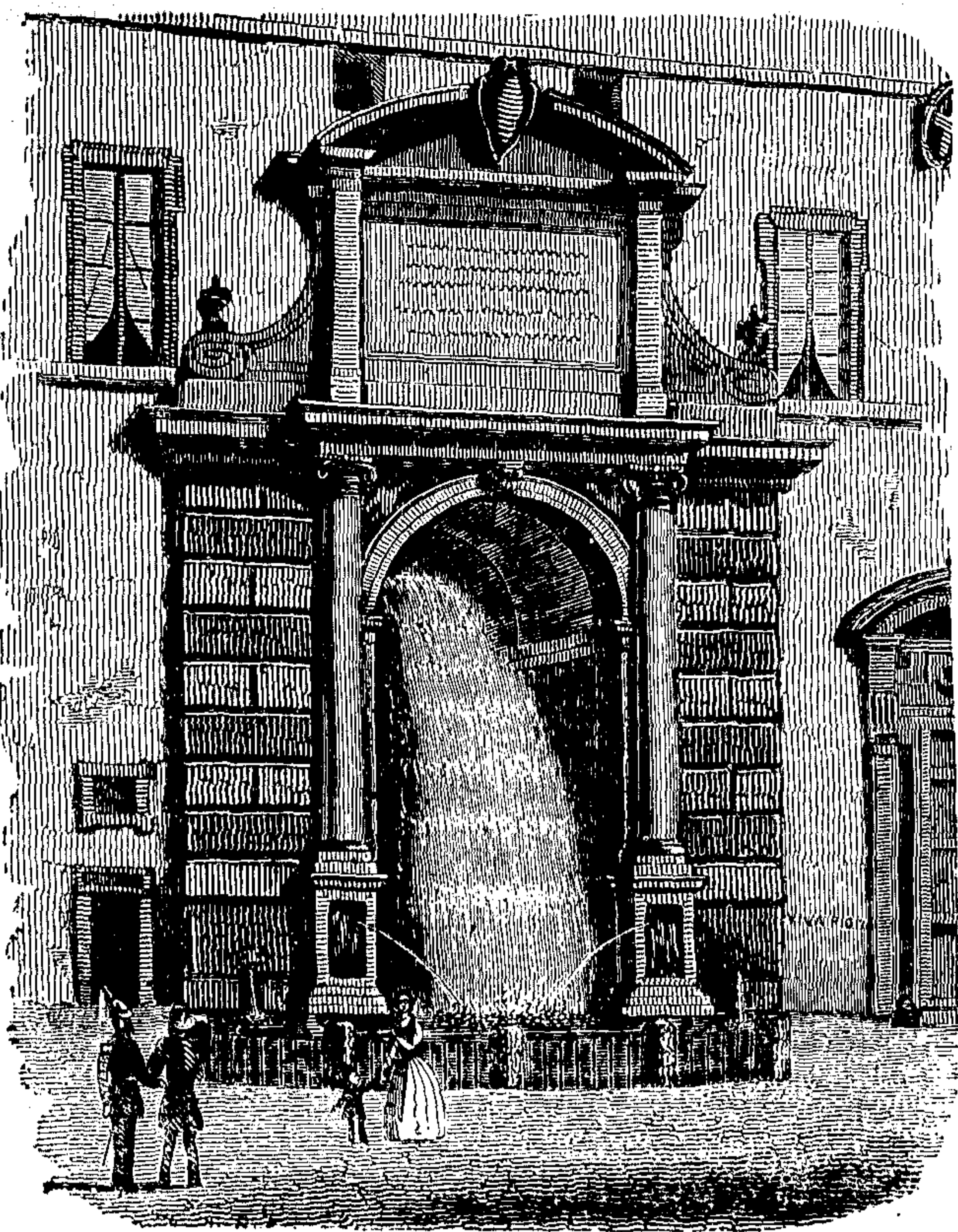
cida. — Il giorno vegnente giunto il consesso giudiziale al luogo del cadavere per la perizia di legge, trovò che avea sotto un costellaccio.... Pur troppo veggiamo spesso, che i migliori propositi vengono distrutti da troppa baldanza di porsi nelle pericolose occasioni.

DOU. PIERVIVIANO
ZECCHINI.

**Intorno al Generale
Garibaldi.**

SCIARIMENTI
(v. n° 5 del corrente anno).

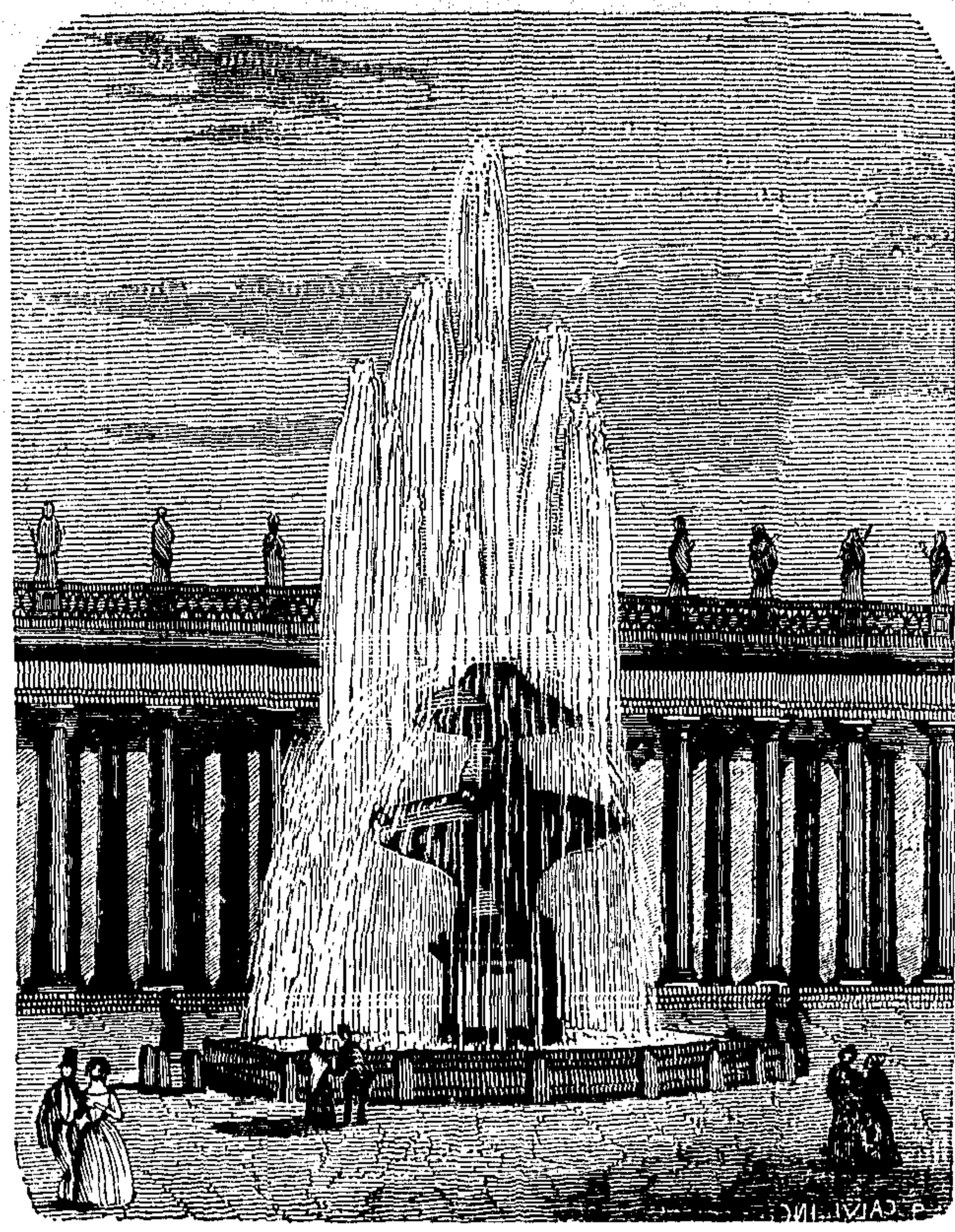
Ci giunse in questi giorni una lettera di un congiunto dell'illustre generale Garibaldi, della quale crediamo opportuno riferire qui il contenuto:
« Giuseppe Maria Garibaldi, generale della Legione Italiana in Montevideo, della quale V. S. Illustrissima fa onorevole menzione nel n° 5 del *Mondo Illustrato*, nacque in questa città di Nizza marittima li 4 luglio 1807, come dalla fede di



(Fontana dell'Acqua Paola a Ponte Sisto)

lano, otto miglia lungi da Roma sulla via Collatina, l'anno di Roma 727 (26 avanti l'E. V.). La chiamò Vergine, perchè andando i soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune, le quali servirono a scoprire le altre: per il che fu ivi edificata un'edicola per ricordare il fatto, e questa era ancora in piedi ai tempi di Frontino.

L'acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna di là dal muro torto, traversando il Pincio sotto la villa Medici, oggi Accademia di Francia per le arti belle, dove si discende per un antico adito, scavato nella rupe, allo speo antico tagliato anco esso nel masso. Di là, costeggiando la falda occidentale dello stesso colle, continuava sopra archi più in basso della vita attuale di Capo le case; e questi archi furon cagione forse, che ne' bassi tempi la prossima strada pigliasse il nome di Arcioni. Entrando l'acquedotto in Campo Marzio sopra archi, contava vari monumenti dove questi traversavano vie pubbliche, ed uno ne rimane presso il collegio Nazareno: un altro doveva essere sulla via Flaminia vicino Piazza di Sciarra, dove gli archi aveano termine, continuando l'acquedotto coperto fino alle terme ed all'Euripo, stagno



(Una delle fontane Vaticane in piazza San Pietro)

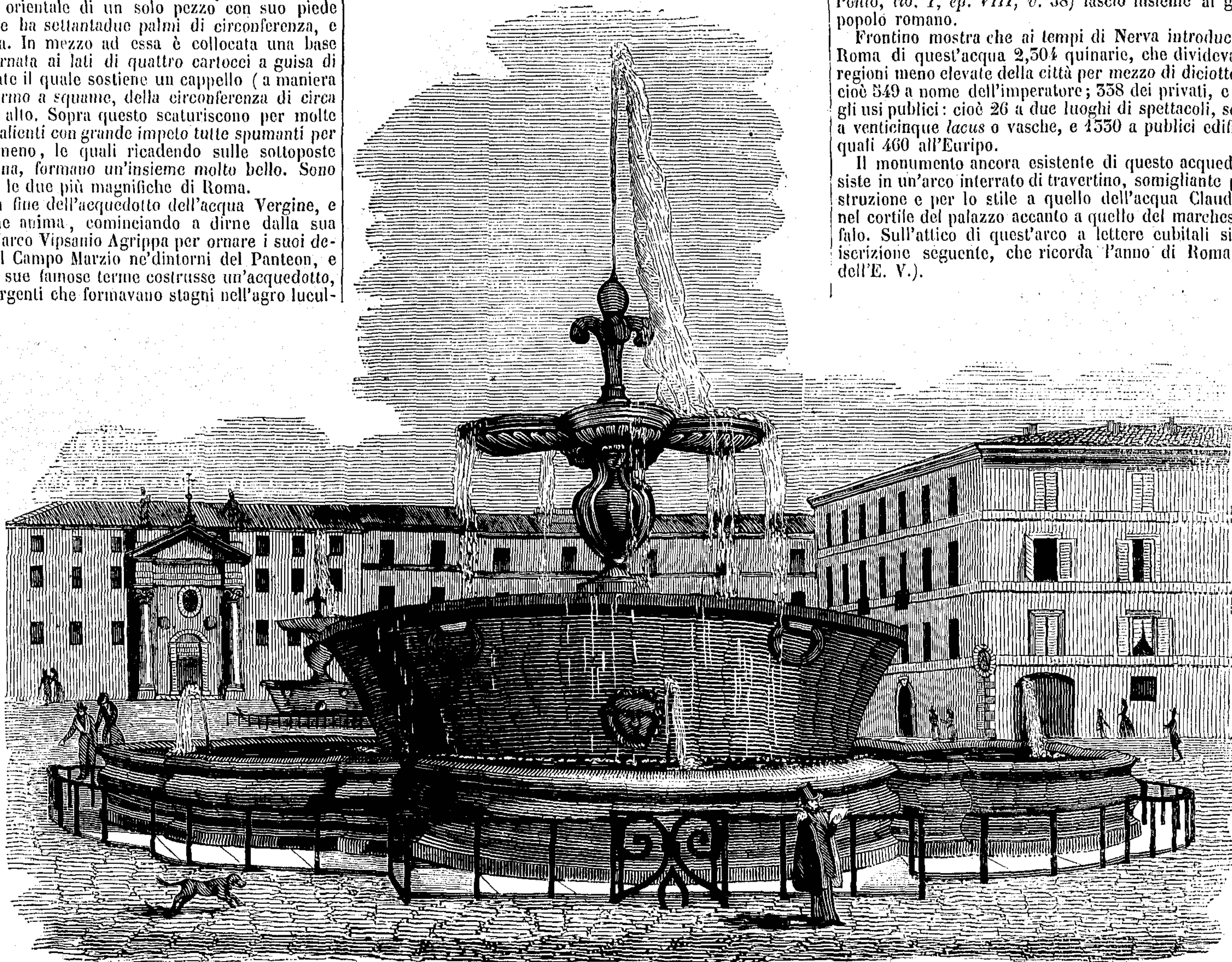
arme de' pontefici che le costruirono. Su questa posa una tazza di granito orientale di un solo pezzo con suo piede rotondo la quale ha settantadue palmi di circonferenza, e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocata una base di otto facce, ornata ai lati di quattro cartocci a guisa di mensole rovesciate il quale sostiene un cappello (a maniera di fungo) di marmo a squame, della circonferenza di circa 54 palmi, e tre alto. Sopra questo scaturiscono per molte fistole le acque salienti con grande impeto tutte spumanti per trenta palmi almeno, le quali ricadendo sulle sottoposte parti della fontana, formano un'insieme molto bello. Sono riguardate come le due più magnifiche di Roma.

Ragioniamo in fine dell'acquedotto dell'acqua Vergine, e delle fontane che anima, cominciando a dirne dalla sua prima origine. Marco Vipsanio Agrippa per ornare i suoi deliziosi giardini al Campo Marzio ne dintorni del Panteon, e soprattutto per le sue famose terme costruì un'acquedotto, allacciando le sorgenti che formavano stagni nell'agro lucul-

artificiale formato da Agrippa, che al dire di Ovidio (*De Ponto, lib. I, ep. VIII, v. 38*) lasciò insieme ai giardini al popolo romano.

Frontino mostra che ai tempi di Nerva introducevansi in Roma di quest'acqua 2,504 quinarie, che dividevansi nelle regioni meno elevate della città per mezzo di diciotto castelli: cioè 549 a nome dell'imperatore; 558 dei privati, e 1417 per gli usi pubblici: cioè 26 a due luoghi di spettacoli, sessantuno a venticinque lacus o vasche, e 1550 a pubblici edifizii, delle quali 460 all'Euripo.

Il monumento ancora esistente di questo acquedotto consiste in un'arco interrato di travertino, somigliante per la costruzione e per lo stile a quello dell'acqua Claudia, che è nel cortile del palazzo accanto a quello del marchese del Bufalo. Sull'attico di quest'arco a lettere cubitali si legge la iscrizione seguente, che ricorda l'anno di Roma 799 (46 dell'E. V.).



(Fontana di Piazza Farnese)

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CESAR AUGUSTUS GERMANICUS
PONTIFEX MAXIM. TRIB. POT. V. IMP. XI. P. P. COS. III. DESIG. III.
ARCUS DUCTUS AQUAE VIRGINIS DISTURBATUS PER C. CESAREM.
A FUNDAMENTIS NOVOS FECIT AC RESTITUIT.

Sappiamo così che Caligola avea distrutti quegli archi che Claudio fece riedificare. Altri avanzi sono nella vigna stessa ov'è il rudero del tempio di Minerva Medica e del castello dell'acqua Claudia. Ivi è una conserva di quest'acqua, di cui ai tempi del Piranesi esistevano ancora le tracce delle fistole,

ed i forami per quali passava l'acqua. Un'altra conserva di costruzione laterizia analoga alla precedente vedesi nella vigna Conti, che sta lungo la strada di Porta Maggiore, tra questa e Santa Croce in Gerusalemme.

Fuori della città l'acquedotto è quasi sempre sotterra, ed ebbe molto a soffrire nel 537 da Vitige. Il tempo e la trascuraggine lo aveano reso inservibile nell'anno 786 dell'era volgare, in cui il pontefice Adriano I lo nettò e risarcì.

Niccolò V, circa la metà del secolo xv, cominciò a ristorarne gli acquedotti che non conducevano più che pochissima acqua,

nel che andarono errati non pochi scrittori, che dissero che quel pontefice avea ricondotta in Roma l'acqua Vergine, come scrive l'Inghisiera nel suo *Diaro* all'anno 1452, e come prova la seguente iscrizione:

NICOLAUS V P. M. POST ILLUSTRATAM
INSIGNIBUS MONUMENTIS URBEM
DUCTUM AQUAE VIRGINIS VETUSTATE
COLLAPSUM SUA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM
CULTUM RESTITUIT ORNARIQUE MANDAVIT
ANNO DOMINI J. CII. MCDLIII.

Altri restauri entro la città li operò Sisto IV, come prova di servitù, si manifestano negli avanzi de' portici e del par-

SIXTUS IV
DUCTUS AQUÆ VIRGINIS
CONFRACTOS FORNICE A MONTE
PINCIO AD TRIVII FONTEM CUM
AQUA PERDUXIT.

Pio IV cominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalle sue sorgenti di Salone, come dice l'Ubal dini, ed a s. Pio V si debbe tutta l'opera di averla condotta a fine. Sotto la direzione di Luca Peto che poi ne scrisse la storia, essendo architetti Giacomo Della Porta e Bartolomeo Grilli. Gregorio XIII cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città.

(continua)

L'arco di Traiano in Ancona

Nelle ruine degli antichi monumenti sta scritta gran parte della istoria dei popoli che vennero innanzi noi; la loro grandezza nella libertà, la superbia e la magnificenza nei tempi

tenone di Atene, nelle rovine del palagio dei Cesari, e degli archi trionfali di Roma! Quante rivelazioni, quanti sentimenti, dallo spettacolo di quei sassi che un giorno videro intorno a sè la sublime gloria dei trionfi di Milziade, di Temistocle, di Camillo, e la fastosa grandezza di Alessandro, di Augusto, di Vespasiano! Così egli avviene che gli animi si commuovano a nobili sentimenti, che si destino volontà, si compiano azioni, le quali a quei sentimenti rispondano.

Ed a ciò ove manchi l'opportunità, a potere di per se medesimo condursi a tale veduta, mirabilmente si porge la illustrazione di questi monumenti, la quale recando agio a considerarli e a conoscerli anche a coloro cui la lontana postura di paese non consente vederli, e raccontandone la istoria, le occasioni, all'entusiasmo della veduta sopperisce col sentimento della riflessione, d'onde ne deriva che gli animi retti s'invogliano ad aggiungere glorie nuove, a quella antica che da quegli avanzi si porge.

E noi che viviamo in questa bella Italia, dove la gloria e la libertà condussero l'umano intelletto al più alto grado dell'antico civilimento, ed ispirarono quasi il principio del nuovo, dove le magnifiche rovine di Etruria e della romana potenza s'incontrano in ogni provincia, in ogni città, o nelle diroccate colonne dei templi, o negli avanzi degli anfiteatri, o nei ruderi dei ponti e degli aquedotti o nella magnificenza degli archi trionfali, noi Italiani, dico, quali volontà do-

Fino da quel tempo adunque, la sua posizione e le opere de' governi rendevano Ancona importante pel suo commercio che fiorente esercitava anche dopo la caduta dell'impero romano occidentale, e le istorie municipali ci narrano come a poco a poco nelle età di mezzo, ne' tempi delle italiane repubbliche crescessero a tanto le industrie dei di lei abitatori, che non dirò gareggiassero, ma solo secondo a Venezia nell'Adriatico mare, il porto di Ancona rendessero. E di questa commerciale importanza, mantenuta anche poi, benchè con diverse gradazioni, secondo il vasto mutar dei tempi, ne danno bastevole prova le guerre, che i Veneziani mossero per mare agli Anconitani, assediandone la città, battendone le flottiglie, predandone i navigli in ogni occasione; i trattati di commercio tramandatici pure dalle istorie, che questi con altre repubbliche stringevano, la cura che posero nei restauri, nelle ampliamenti del loro porto; e gli Anconitani stessi quando si reggevano a comune, e i papi quando l'ebbero in assoluta potestà, e da ultimo Napoleone, il quale ne' suoi magnifici concepimenti guerreschi, destinava al medesimo vasto ingrandimento, perchè ai commerci ed alle bisogne di guerra vicendevolmente si prestasse.

Intanto ad onorare la sontuosità e la munificenza de' lavori a cui l'imperatore dava opera, il senato romano decretò lo innalzamento di questo arco, come la iscrizione che si legge sull'attico ci dimostra; il quale arco, come che bellissimo alla veduta, per architettura stupenda, racchiude in sè altro pregio mirabile da tenersi in gran conto; che dirizzato ad onore di civili virtù, a trionfo di utili progressi, i quali si compiono colla ricchezza e colla felicità dei popoli, ci ricorda epoche, se non più gloriose, al certo più grandi, che non le rimembrate da quegli archi, i quali innalzati a gloria dei militari trionfi, portano con seco la memoria del molto sangue versato, e della servitù delle nazioni.

Sul proposito di quest'Arco scrisse il Serlio che: « chi non intende, gode almeno delle sue bellezze, e quei che intendono, rendono grazia al buon architetto, che diede occasione di poter imparare ed acquistare da quel bello e bene inteso edificio ». Difatto a disegno del celebre Apollodoro, si fabbricava in sull'ingresso del porto, sulla punta del ben costruito molo, con pochi e grossi macigni di bianco marmo, senza cemento di calce congiunti: per una magnifica scalea vi si ascendeva dal lato che guardava il mare, per altra opposta si discendeva, da ove si volge a terra. La bellezza dell'ordine corintio, di cui può essere esempio la mole traiana, veniva meglio decorata dalla statua equestre dello imperatore, da quelle della sua sorella Marciana, e della moglie Plotina, di bronzo dorato, e da altri ornamenti della stessa composizione, le cui evidenti tracce oggi si appalesano nell'intercolunnio. Così sorgeva maestoso quest'Arco, e così ornato si manteneva insino a che in assai più tarda età una furia di Saraceni sbarcati sulla riviera Anconitana a ladro-neccio, fecero preda anche di quegli ornati, lasciando intatta la pietra. Oggi caduti i caratteri metallici di cui splendevano le tre iscrizioni, tolta la doppia scalea, col basamento mal compreso fra moderne mura, ad onta della continua percossa dei flutti del mare che lo batte al piede, poco o nulla corroso dal tempo, dura ancora in tutta la sua bellezza quest'arco, che ha veduto passare diciassette secoli di gloria, di barbarie, di grandezza, di avvillimento.

Assai laudevole pensiero sarebbe quello, che atterrate le mura le quali, circondandone la base, lo rendono oggi manco all'effetto della veduta, gli fosse ridonata la doppia scalea, sicchè sorgesse novellamente isolato in tutta la sua magnificenza, e si porgesse di tal guisa nel mezzo del molo, ai lati del quale oggi sorgono il nuovo arsenale, e la nuova barriera a crescer lustro a questa bella parte di Ancona. E questa cura è già nella mente di quelli che con amore e zelo civile intendono alla pubblica cosa, e torna a molto elogio dei medesimi e della nostra età; perchè dare opera al ristoro degli antichi monumenti, perchè non periscano, e si mantengano, è segnale che gli animi intendono a fare onore alla gloria del tempo antico, il che è principio e fonte alle azioni valorose.

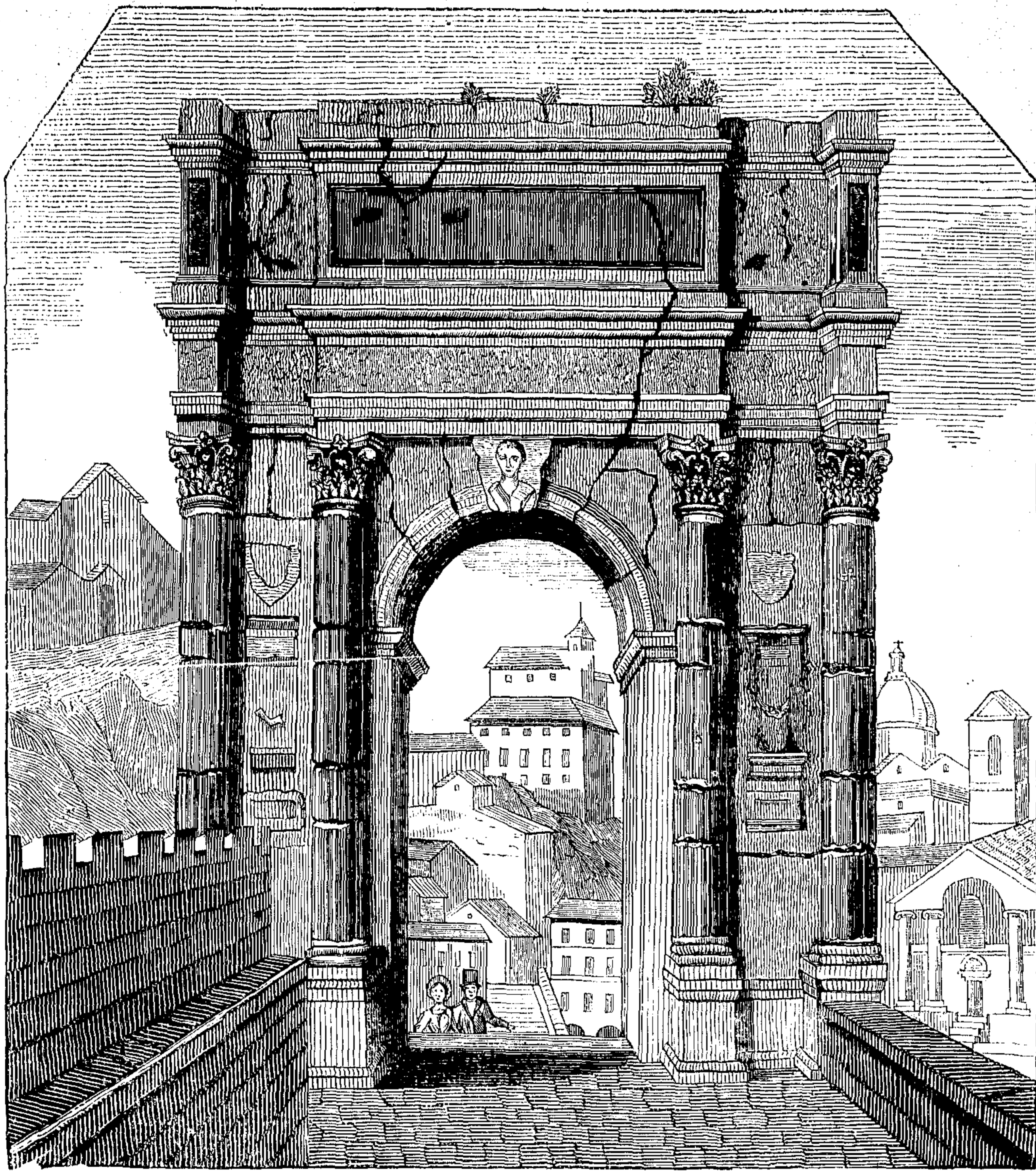
ALESSANDRO ALESSANDRINI.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

GEOGRAFIA FISICA. — I navigatori intenderanno con piacere la nuova scoperta di due baie sicure e comode sulla costa occidentale del sud dell'Africa, riguardata finora come inaccessibile e senza alcuna difesa contro i colpi di vento di sud-ovest che sono tanto terribili in que' paraggi. Le dette due baie sono sul territorio della Cafreia, una presso l'imboccatura del Fish-River, o fiume de' Pesci, a 23 gradi e mezzo di latitudine australe; l'altra pure all'imboccatura del fiume dei Bufali, 80 miglia più al nord. Oltre l'importanza estrema ch'esse offrono sotto il punto di vista militare e politico, danno al commercio il modo di stabilire delle relazioni con un paese vasto al pari che fertile, e con una popolazione avida di prodotti europei. La maggior parte del territorio col quale si comunica mediante le nuove baie non è a gran pezza tanto coltivato quanto nei dintorni del Capo; ma quelli che si rammentano che cosa erano trent'anni addietro i distretti ora così fiorenti di Somerset e d'Albany, in forza della baia d'Algoa, non troveranno che noi usciamo dalla sfera delle probabilità predicendo alle contrade ora aperte alla navigazione un'era di prosperità senza limite che si spanderà insensibilmente nell'interno e modificherà i costumi di quei popoli selvaggi così ribelli ad ogni civilizzazione.

MARINERIA. — La marina mercantile di Francia esistente al 31 dicembre 1846 si componeva di 13,937 bastimenti a vela di ton. 622,438 e di 109 piroscafi di tonnel. 10,921; in totale 14,046 navigli di tonnel. 633,359. Il numero dei



(L'Arco di Traiano in Ancona)

vremmo concepire pel continuo spettacolo, o per la illustrazione di questo grande passato posto a raffronto del presente! Contempliamo adunque e studiamo quei monumenti in parte corrosi, in parte servati dal tempo, e da quella grandezza impariamo a crearne o a compierne una nuova. Noi viviamo in un paese, di cui financo la polvere ed i sassi, recano le memorie di una potenza, sotto le magnifiche cenere della quale noi rimanemmo abbastanza coperti, poco o nulla intendendo a sollevareci di quella miseria, nella quale le nostre divise voglie e le altrui cupidità ci tennero a lungo: oggi si è incominciato, e l'avvenire d'Italia si presenta più sereno, perchè ci siamo finalmente persuasi di questo vero: la gloria e le alte gesta delle passate etàdi esser l'epopea de' popoli, ma solo riporsi la forza e la potenza de' medesimi nella virtù delle azioni presenti.

Fra i monumenti del Piceno l'Arco di Traiano in Ancona è uno di quei molti di che più si adorna l'Italia, e che, sebbene ci ricordi l'epoca nella quale Roma era serva pur troppo al potere dispotico degli'imperatori, perduta la repubblicana fierezza e la libertà, pure reca con sè l'impronta di quella

potenza a che seppe levarsi il popolo romano, acquistando signoria su tanta parte di mondo. Esso fu dirizzato dal senato romano ad onorare Traiano, quell'ottimo principe, il quale provvido e sapiente ne' suoi modi di governo, ben conoscendo essere nei commerci e nelle franchigie, potente cagione di progressi a' popoli, il porto di Ancona migliorava, aggrandiva, perchè si rendesse capace e sicuro ad accogliere le navi, che le derrate e le merci degli altri paesi ivi recavano, e perchè vi si porgessero quegli agi e quelle comodità, che giovano a rendere più rapido e più fiorente il commercio stesso. Quei lavori consistevano nella costruzione di un forte molo, che dal monte Guasco, il quale da quel lato precipita le sue scoscese rupi sul mare, corresse di contro al monte Astagno, che pur protendendosi da opposto lato, forma in un col Guasco il capace bacino, intorno al quale, come in anfiteatro, siede la città di Ancona: poi nella fabbricazione di un arsenale, della piazza del commercio, de' magazzini pel deposito e custodia delle merci, dei quartieri pe' soldati e pe' marinai, e di ogni altra maniera di edifici, i quali alle bisogne commerciali fossero adatti.

Torino — GIUSEPPE POMBA C. e E — editori.

STORIA UNIVERSALE

DEL

CAVALIERE CESARE CANTU'

EDIZIONE COMPATTA SETTIMA TORINESE

Sono ora pubblicate le quattro prime dispense

Basta a raccomandare quest'Opera il titolo di **Manifesto divulgato.** — Nell'annunziare ora che è pubblicata la III Dispensa aggiungeremo che all'edizione accrescerà pregio l'essere assistita personalmente dall'AUTORE, costretto a qui rifuggirsi.

TABACCHIERA NAZIONALE

QUATTRO MIGLIAIA di redenti Italiani hanno già sottoscritto nel solo Piemonte all'associazione della tabacchiera nazionale, e questo numero cresce ogni giorno a centinaia. La sua forma è circolare, e rappresenta nel disco superiore i busti dei tre sovrani promotori dell'italico risorgimento, PIO IX, CARLO ALBERTO E LEOPOLDO II, e nell'altro disco i busti degli insigni scrittori, i quali con le loro opere prepararono la via all'indipendenza italiana, VINCENZO GIUBERTI, CESARE BALBO e MASSIMO D'AZEGLIO. L'autore di questi sei ritratti non potendo prevedere che le firme giungessero sollecite ad un numero così vistoso, limitavasi ad inviare a Parigi per la forma e il miglior compimento di fabbricazione di tal genere di tabacchiere, i disegni per un solo migliaio di esse, ma affrettavasi quindi a spedirne altri per un quantitativo assai maggiore: questa circostanza giustifica il ritardo involontario all'arrivo delle tabacchiere, ritardo che non sarà per essere lungamente protratto. — Si rinnova intanto la protesta che la tabacchiera nazionale italiana non

sarà posta in commercio, e ch'essa è destinata esclusivamente per i soli associati. Ogni altra tabacchiera rappresentante gli stessi ritratti che fosse per avventura esposta in vendita allo stesso prezzo, od anche minore, per mire di speculazione commerciale, non sarà quella che forma l'oggetto dell'associazione di cui si tratta, la quale rimane aperta per pochi giorni ancora, tanto presso l'autore in via de' Quartieri, n° 7. che dai librai Fratelli Reycond, ed alla libreria Tognoli in Torino, e presso gli altri librai nelle provincie ed all'estero, ai quali ne rimane col presente annuncio accordata la facoltà.

PREZZI DELL'ABBUONAMENTO.

Per ogni tabacchiera coi sei ritratti in nero fr. 4 75
Per idem in colore » 2 50

Essi prezzi non saranno pagati che alla remissione delle tabacchiere.

TEATRI.

Queste rappresentazioni piacciono in ogni paese ove si coltiva l'arte e si sente il bello, massime in Roma. Questa è la città popolata di spettatori e giudici per le fatiche del Keller intento a riprodurre i capolavori di sublimi artisti.

I Romani avvezzi allo spettacolo delle belle arti per felice natura, per educazione, ne contraggono l'amore e la facoltà di giudicarlo. Il senso del bello si sviluppa in essi nelle consuetudini ordinarie della vita, poichè gli occhi loro sono allentati da lavori immortali di architettura, di pittura e di statuaria. Per quanto uno sguardo in Roma sia mancante d'intelligenza, trasmette sempre qualche buona impressione all'anima. Il sentimento senza intelligenza si va spontaneamente formando.

Onde i Romani anche rozzi possono godere ai quadri di Keller un piacere negato ad altri popoli, a quelli almeno alieni dall'arte. Conoscendo una gran parte di quelle opere che sono rappresentate da persone vive, possono fare il confronto e giudicare se le rappresentazioni si conformano ai modelli, ed in qual modo ne differiscono.

Non v'ha dubbio: gli spettacoli del Keller si in Roma che altrove appagano più il volgo che gli artisti, per la bellezza delle persone, per il vero dalla vita, che si adombra appena col marmo e colla tavolozza, per l'apparato teatrale e lo sfoltimento della luce. Ma il Keller, anche volendo, può ripetere esattamente con atteggiamenti vivi il pensiero d'un artista? Non deve aggiungere e modificare quanto è necessario per la qualità del suo spettacolo, assai diverso da una statua e da una pittura?

Le sue rappresentazioni girano sopra una ruota orizzontale per essere contemplate successivamente in ogni punto. Onde così la pittura si trasforma in statuaria, e fa d'uopo che la composizione dell'artista, disposta all'effetto d'un sol lato, si presenti in tutti bene armonizzata. Ond'ècco la rappresentazione alterata dal Keller che ciò fece non solo nelle pitture, ma eziandio nelle statue. La bella Arianna di Danneker non ha il torso verticale, seduta sulla pantera, come Mina Keller. E questa forse non sarebbe così bella, se obbedisse all'intenzione dello scultore.

Gli attori dei quadri plastici non hanno tutte le perfezioni: qualche movenza è richiesta dal bisogno di velare i loro difetti. La natura della movenza è sempre poi un poco esagerata, perchè la moltitudine ne resti più vivamente affelta. Onde nelle condizioni teatrali in cui si pone un capolavoro d'arte, perde la prima immagine dell'artista, e principalmente

quell'ideale tutto suo, reso colla sua mano, più sentito che imparato.

Infine il lume egualmente circonfuso nei quadri plastici muta necessariamente l'aspetto della pittura, magica ed efficace per la distribuzione della luce e dell'ombra, nel dar rilievo a certe masse, asconderne altre, ed ordinare in modo le tinte, che ne nasca una piacevole impressione.

Non ostante questi difetti, il pubblico si diletta assai delle rappresentazioni plastiche. L'artista istesso che le giudica severamente vi trova qualche ispirazione, qualche lampo di bello. Le persone non saranno di bellezza senza menda, ma v'ha quell'atteggiamento, quella forma, quell'espressione che l'arte con lieve mutamento può far bella: non mancherà qualche momento dell'immobile azione da contentare il più schivo, da preferirsi a composizioni accademiche sprovviste d'anima e di vita.

Chi non va per le sottili, ammira il complesso dello spettacolo, la rivelazione della bellezza che nella sua nudità prende l'arte per suo velo, ed è pudica: ammira la fantasia dell'artista meravigliosamente animata.

Il Keller rappresenta come artista ed attore Caino che uccide Abele, e cambiando atteggiamento colla potenza de' suoi muscoli che si contraggono e si gonfiano, dipinge l'ira, l'uccisione, il rimorso e la maledizione divina.

La sua moglie prende le sembianze d'Arianna, e posando l'agile fianco sul dorso della pantera, erge il grazioso capo in tutto lo splendore della sua bellezza. La statua sarà più perfetta, ma non così divinamente espressiva, per l'estasi dello sguardo. Danneker allievo di Canova effigiò il marmo. Bedmann le innalzò un tempio in un giardino d'Allemagna.

Il Keller vuol chiudere le sue serate artistiche colla Fontana dei Fiori. Tre belle donne ritte in piedi sopra una conca sotto cui s'incurvano quattro tritoni, reggono in alto un cesto di fiori e piegano il collo e le braccia con tanta leggiadria, che quando svaniscono in un nubo di luce, lo spettatore n'è commosso e affretta col desiderio la vegnente sera per rinnovellare il suo godimento.

Parliamo ora di Torino. Tra le nuove gemme che regala al pubblico la Compagnia drammatica, rifulso nella settimana scorsa il *Salvator Rosa* di Angelo Brofferio. Vi fu mestieri d'una Costituzione perchè fosse concessa ai Torinesi una rappresentazione comune in tutti i teatri d'Italia.

Il Salvatore di Brofferio non maneggia le armi qual membro della Compagnia della morte, non passeggia ispido nelle lande di Roma per interrogare una natura conforme al suo carattere, non spaccia lazzi nelle brigate, fatto sollazzevole e scherzoso per le vie di Roma colla maschera di Formica, non siede ai simposii di Toscana, non improvvisa commedie, non compone arie di musica, e non va cantando e suonando il liuto,

un cuore bennato, s'infiora quest'operella di quella ingenuità di elette parole, di costrutti e di sali proprii del nostro idioma, i quali pregi quanto più sono dagli intelligenti ricercati, tanto meno gli incontri nei recenti scrittori.

Parrà forse a taluno improvvidamente qui adottata la forma del dialogo, come quella che, sebbene molto seguita dagli antichi scrittori, nondimeno raro è che non riesca poco animata; e sempre sommamente fredda s'incontri nelle *Grazie del Cesari*, e nelle sue *Bellezze della Divina Commedia*; ove domina per ogni pagina una sì rustichevole letania di esclamazioni e di encomi arcigrandissimi, che a larga mano e con poca modestia regalansi vicendevolmente quei suoi interlocutori, che metterebbe il gelo della più fitta quartana anche nelle ossa dello stesso Zenone. Pure ben diversa fu la sorte di tal metodo tra le mani del nostro autore. Imperciocchè non si tosto hai cominciato a leggere questi dialoghi, che tu già l'avvedi lui essersi arditamente studiato ogni via di cessare il grave difetto. Però se qui troverai cortesia, gaiezza, atticismo, buona creanza in qualunque atto dei quattro interlocutori, non ti offenderà mai la noia nè per vicendevoli encomi oltre la discreta modestia, nè per la troppa accondiscendenza all'altrui sentenza; salvo che ciò non prescrivasi dalla irrepugnabile verità, la quale come stella in cielo tremola di viva luce nell'altrui ragionare. Anzi tutta fiata che l'argomento offre dei punti dubbi sia nelle arti, sia nelle scienze e nelle lettere, l'Autore anima talmente il suo dialogo, che chi legge, dimenticato del libro, crede in vero di essere in mezzo ad erudita conversazione, ove con vigorosa critica, con amicizia e piena libertà di parole, insigni personaggi, diversi di parere, di studio, di tempo e d'inclinazione, vadano calorosamente ventilando le questioni. E questo erudito battagliare, che non è raro nell'opera del Betti, massimamente si ha nel decidere qual debba essere l'ammirazione dell'italiano per nazionali e per forestieri in fatto di arti e di scienze: qual sia il vero gusto da seguire nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere, e specialmente nelle tragiche poesie. In tutti questi ed in non pochi altri nobili argomenti il valente autore, che sempre è grande, fassi grandissimo per una connessione portentosa di rettiludine, di sapienza, di gentilezza, e di arguzie, avvivata da quell'ardentissimo amor patrio che sopra ogni altro dei chiari nostri scrittori illustra ed avviva l'anima sua eminentemente italiana. Nè solo alla erudizione, alla letteratura ed al rinfiammare a cose grandi gli affetti italiani crediamo utile questo volume: che utilissimo anco ne parve a chiunque per divertimento, o per professione intende a quelle arti che meritamente ebbero il nome di belle. Conciosiacosachè fingendo l'Autore, per accettare varietà, brio e novità al suo dettato, che valente artista gli recasse ad esaminare non pochi disegni degl'illustri Italiani che esso deve dipingere sulle pareti d'una magnifica sala, offre per tal modo ai lettori i suoi personaggi come trattenutisi in amicali e distinte conversazioni secondo la classe dei fatti, onde sono dalla storia commendati. In ciò fare dispone gl'illustri soggetti in tale ordine, in tale abito, ed in tale espressione di volto, di atti e di tutta la persona, che l'intelligente credendo quasi per un incanto vedersi vivi vivi dinanzi agli occhi sensibili, è fatto sicuro che il signor cav. Betti sente molto innanzi nel classico magistero del disegno: e non può non acclamare l'Autore non solo qual degno socio dell'accademia della Crusca, ma e si pure degnissimo segretario e professore della pontificia accademia di S. Luca. Il perchè questo libro meritevole della stima dei dotti, dei letterati e dei pittori per eleganza, erudizione e sano criterio del bello letterario ed artistico, fa meritevolissimo della riconoscenza italiana il suo Autore, che si nobilmente e per si nuovo ritrovato intese ad accendere i suoi concittadini alle più utili e più commendevoli virtù nazionali.

MARCO GIOVANNI PONTA.

TORINO — ALESSANDRO FONTANA — EDITORE.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

DI TUTTE LE OPERE

DI VINCENZO GIUBERTI

PROGRAMMA.

Crediamo di far cosa utile e grata ai nostri Concittadini col raccogliere in una edizione economica tutte le OPERE di VINCENZO GIUBERTI. Il pome solo di questo Newton della filosofia cattolica e civile contiene in sé ogni lode. Diremo solo che il miglior modo di confutare le abbiette calunnie di alcuni giornalisti stranieri (V. soprattutto il giornale l'*Union Monarchique* del 15 dicembre 1847), si è di diffondere quanto più si può gli scritti di questo illustre Italiano. — Cominceremo dal

GESUITA MODERNO;

nè taluno creda che spirito di parte ci muova nella nostra intrapresa, che anzi intendiamo di ristampare contemporaneamente il libro del P. *Curci* sui *Prolegomeni*; la *Risposta del P. Pellico*; la *Storia della caduta dei Gesuiti nel 18° secolo*, di *Saint-Priest*; *Crétineau-Joly*, ecc., così che dallo urlarsi delle opinioni, più limpida scaturisca la verità.

Il *Gesuita Moderno* verrà distribuito in 6 volumi nel formato e carta del presente annunzio, al prezzo di franchi 2 caduno. Coloro che desidereranno ricevere tutta l'opera franca colla posta, manderanno anticipatamente un buono di Fr. 12 pagabile in quest'Ufficio delle Regie Poste.

È ora pubblicato il 1° volume, gli altri usciranno ad intervalli di 15 giorni circa; tutte le altre opere saranno sulla stessa proporzione di prezzo.

Fra pochi giorni si darà l'Opera del P. *Curci*, e così pel seguito si alterneranno i volumi di *Giuberti* con quelli dei suoi oppositori.

L'Autore colse un momento melanconico della vita di Salvator Rosa, un episodio d'amore, e vi trasfusse diverse tinte contemporaneamente insieme, il sentir forte com'uomo e come artefice, l'originalità del carattere, la passione, l'acre vena del sarcasmo e della satira, la nobile alterezza d'animo, compagna al sentimento dell'arte ispiratrice di elevati pensieri.

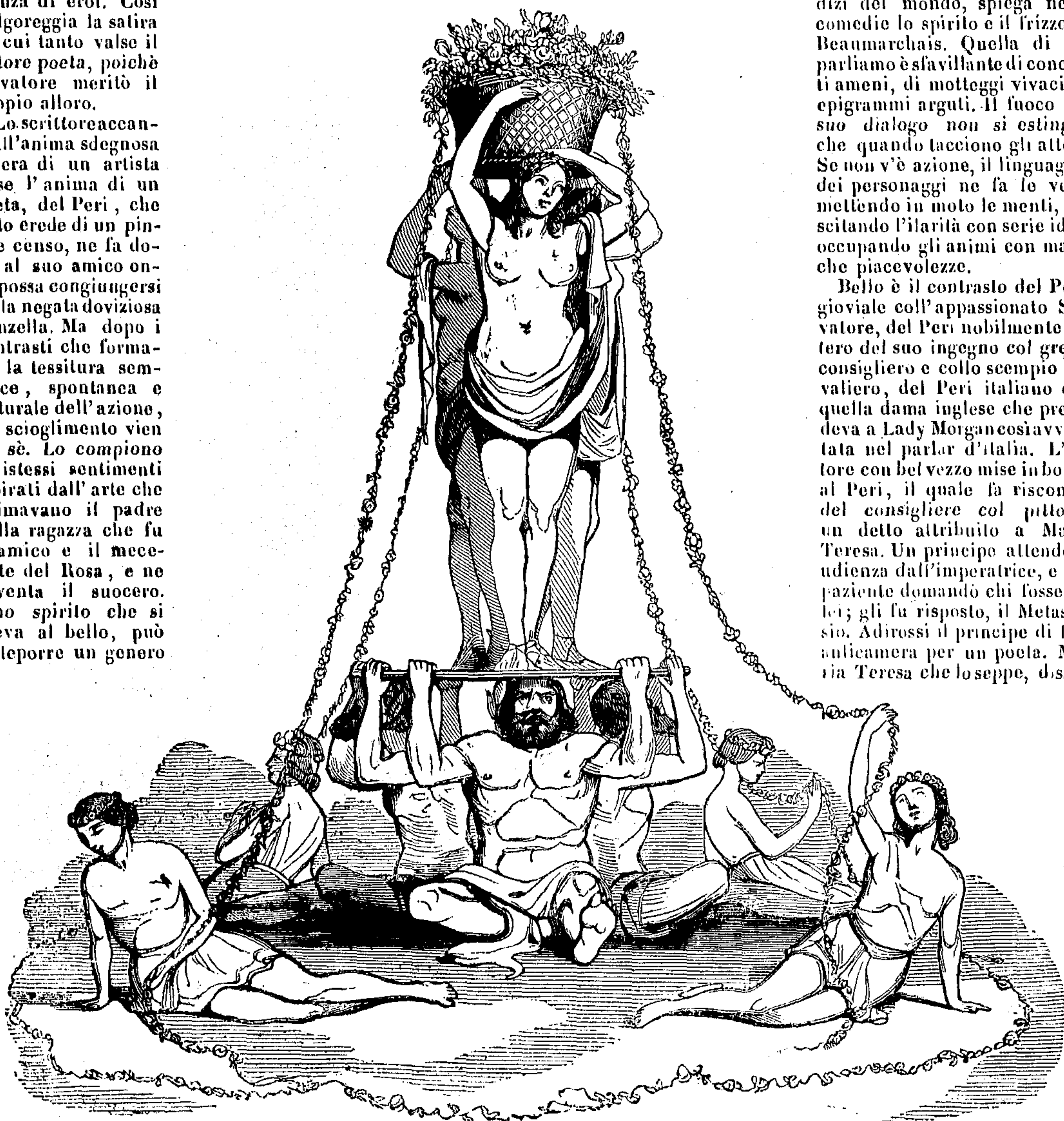
Questo Salvator Rosa, che dipinse Democrito rabuffato in mezzo agli scheletri, Diogene mezzo ignudo, Pitagora uscito dall'averno, Samuele svegliato dalla Pitonessa, Catilina co' suoi congiurati, ci si palesa nella comedia principalmente pittor della Fortuna, che getta a caso perle, libri, pennelli e ricchezze a cani, a porci ed altri animali. Questa pittura meglio che ogni altra, conviene alla comedia del Brofferio. Egli trasse dal suo soggetto insegnamenti presentando il capriccio della fortuna nel fare un signore burbanzoso ed ignorante pieno di ricchezza, e povero un artista che se la gode nei regni dell'immaginazione e del sentimento, ove pel confronto della vita reale si raddoppiano i suoi dolori appena svanisce il sogno dell'arte che lo fa beato. Salvator Rosa ama la figlia di un consigliere, ed ha un cavaliere per rivale. Al gran pittore non basta il suo genio, non basta l'affetto della fanciulla, e non bastano l'affetto e l'ammirazione del padre di lei. Vi vogliono denari, perché la società non ha per idolo che il vitello d'oro.

Salvatore non sapendo come sfogar la sua rabbia contro i ricchi che gli rubano la mano della donna amata, saetta la satira, e con un sonetto compiange il merito oppresso, maledice l'ignoranza esaltata, e chiude dicendo che, se per opera di Circe gli eroi prendevano un tempo forma di bestie, oggi le bestie prendono sembianza di eroi. Così storgoreggia la satira in cui tanto valso il pittore poeta, poiché Salvatore meritò il doppio alloro.

Lo scrittore accanto all'anima sdegnosa e fiera di un artista mise l'anima di un poeta, del Peri, che fatto erede di un pingue censo, ne fa dono al suo amico onde possa congiungersi colla negata doviziosa donzella. Ma dopo i contrasti che formano la tessitura semplice, spontanea e naturale dell'azione, lo scioglimento vien da sé. Lo compiono gli stessi sentimenti ispirati dall'arte che animavano il padre della ragazza che fu l'amico e il mecenate del Rosa, e ne diventa il suocero. Uno spirito che si eleva al bello, può anteporre un genere



(Caino e Abele)



(Fontana dei fiori, rappresentata dalla Compagnia Keller)

opulento e sciocco ad un genere virtuoso e potente d'ingegno? Colui che disputava la donzella al pittore è disfatto al confronto dell'altro. L'artista è sposo: quest'esempio non sia gettato per la nostra società: è un esempio morale mal grato agli ipocriti.

Brofferio che colla sua frusta sa castigare i vizi e i pregi-

quell'insolente, che di principi come lui ne faceva quanti gliene venivano in mente, e per far poeti come il Metastasio, vi voleva Iddio.

Il Brofferio fu salutato con applausi dal Pubblico che vorrebbe la sua vena drammatica non chiusa per sempre, essendo così bella e feconda. Vennero anche applauditi gli attori,

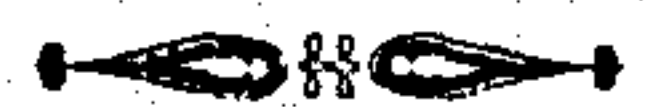
tra i quali fu garbatissimo e spiritoso nella parte di poeta il Gattinelli, e veramente con un cuore d'artista il Boccomini, vestito da Salvator Rosa, come oggi vestono i dilettanti della moda italiana.

La drammatica ora prenderà nuove ali. Leggi di censura teatrale ragionevoli e liberali sono pubblicate in Napoli, e tosto si adotteranno in Torino. Non sarà proibito sulla scena, che quanto si oppone alla morale, alla religione, al decoro dei principi. Le opere dei classici, come le tragedie del nostro Alfieri avranno pubblica parola. Il patrio amore, l'odio della tirannide, i diritti del popolo non saranno più lo spavento dei governi né in piazza né in teatro.

Per la drammatica la nostra speranza è in buona via. La libertà sempre feconda per se stessa, formerà gli scrittori. Vorremmo aver la stessa fiducia per la musica, che dovrà essere anch'essa nazionale. Dicemmo altre volte che gl'inni oggi possono iniziarsi. Parecchi maestri, come il Magazzari, che fu primo, e poi Novaro e Rossi si acquistarono fama con italiane melodie. Il canto di Novaro è divenuto l'accento d'Italia. Le città libere gioiosamente inneggiano. Napoli, che venne ultima fra le sorelle, si provò anch'essa memore di quell'alba di libertà, che dipinse il poeta, cogli astri sul crine spirando porporina il più dolce fialo d'amore. La Musa partenopea con nostra meraviglia fu rauca al teatro S. Carlo. L'Inno di Giuseppe Sesto-Giannini con musica di De Lauretis, cantato dalla Barbieri, Brambilla, Fraschini, Malvezzi, Feilotti, disturbò l'esultanza del pubblico, indignato dalle pessime note. La cosa andò meglio alla Fenice, ove il De Lise senza musica pannelleggiò in tante piccole scene gli ammutinamenti, le ansie, i desiderii, le inchieste dei diversi ceti del popolo collo scioglimento di quella felicità che si chiama costituzione. E la *Lucrezia Borgia* a S. Carlo sarà opportuna in questo momento? Ce lo dirà il pubblico.

Se gittiamo uno sguardo fuori d'Italia, troviamo i *Puritani* a Berlino colla Fodor e il Labocetta; a Londra grande aspettazione per la Lind e la Tadolini che vi canteranno, a Parigi il progetto di una seconda opera italiana con libretti composti da scrittori francesi. In altre città risuonano musiche tedesche e russe, che noi taceremo per non perdere il cervello nell'ortografia dei nomi stranieri, e per terminare questa chiacchierata, oggetto di pietà ai cipigli politici innanzi a cui fugge il riso del mondo.

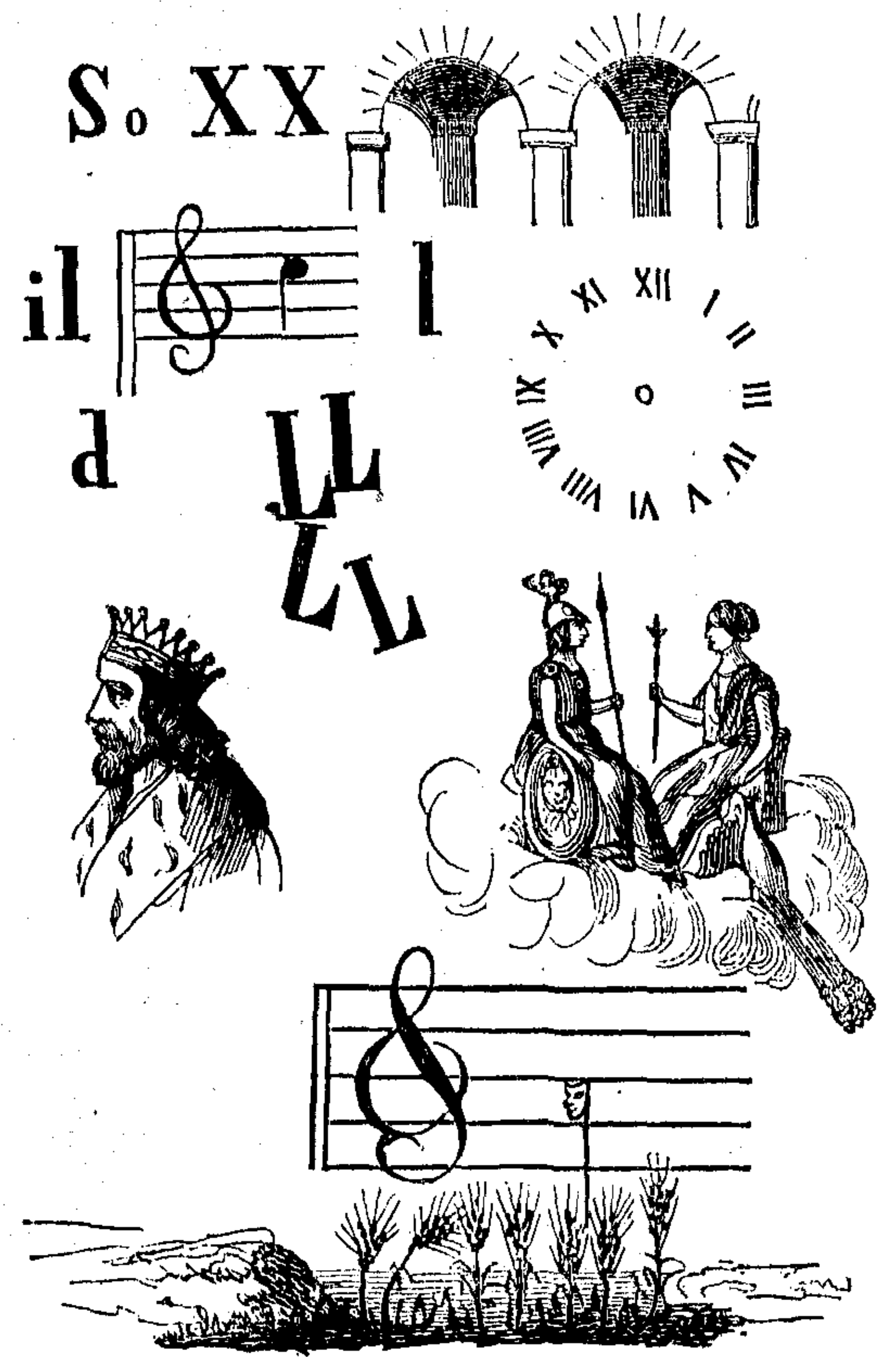
LUIGI CICONI.



dizi del mondo, spiega nelle commedie lo spirito e il frizzo di Beaumarchais. Quella di cui parliamo è slavillante di concetti ameni, di motteggi vivaci, di epigrammi arguti. Il fuoco del suo dialogo non si estingue che quando tacciono gli attori. Se non v'è azione, il linguaggio dei personaggi ne fa le veci, mettendo in moto le menti, suscitando l'ilarità con serie idee, occupando gli animi con magiche piacevolezze.

Bello è il contrasto del Peri, gioviale coll'appassionato Salvator, del Peri nobilmente altero del suo ingegno col gretto consigliere e collo scempio cavaliere, del Peri italiano con quella dama inglese che preludeva a Lady Morgan così avventata nel parlar d'Italia. L'autore con bel vezzo mise in bocca al Peri, il quale fa riscontro del consigliere col pittore, un detto attribuito a Maria Teresa. Un principe attendeva udienza dall'imperatrice, e impaziente domandò chi fosse da lei; gli fu risposto, il Metastasio. Adirossi il principe di fare anticamera per un poeta. Maria Teresa che lo seppe, disse a

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi sente l'amore patrio, può sollevarsi eminentemente.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.